

## *CAPITOLO 2. STRATEGIE DI COLLOCAMENTO E RUOLO DEI MERCATI ESTERI*

Il mercato del riso rappresenta una componente fondamentale del sistema economico mondiale, non solo per la sua elevata incidenza in termini di superfici investite e volumi prodotti, ma anche per il cospicuo livello raggiunto dai consumi, legato al suo impiego come alimento di base per il soddisfacimento dei fabbisogni calorici giornalieri minimi da parte di un'ampia fetta della popolazione mondiale. La domanda pro-capite per questo cereale si aggira attorno ai 54 kg/anno, sebbene il dato medio racchiuda in sé situazioni estremamente eterogenee, che vedono contrapporsi, da un lato, i paesi asiatici, grandi produttori ma allo stesso tempo anche grandi fruitori di questo prodotto, dove i consumi arrivano a sfiorare anche i 200 kg/anno a persona (come nel caso del Bangladesh, della Cambogia o dell'Indonesia), e le regioni africane, dove il riso si ripropone come elemento fondamentale per i fabbisogni nutrizionali, raggiungendo valori prossimi ai 100 kg/anno pro-capite (come in Senegal); dall'altro, le economie avanzate, come Europa e Nord America, dove l'incidenza sul paniere degli acquisti si riduce drasticamente, attestando la domanda pro-capite su quantitativi nettamente inferiori, che oscillano tra 3,5 e 18 kg/anno. Il dato italiano appare in tal senso perfettamente in linea con la media comunitaria, attestandosi per lo più stabilmente attorno ai 5-6 kg/anno (FAO, 2017).

Questo dato presenta importanti ripercussioni per il settore risicolo, in quanto configura, da un lato, un mercato di sbocco (domestico e comunitario) tendenzialmente consolidato che, anche in un periodo di crisi economica generale, sembra mantenere immutato il livello dei consumi per questa categoria di prodotto (quantomeno in termini reali), offrendo agli operatori un punto di riferimento concreto sotto il profilo del collocamento. D'altra parte, l'esiguità dei volumi assorbiti dalla componente interna della domanda, unita ad una competizione crescente col riso d'importazione, rendono imprescin-

dibile il riferimento ai mercati esteri – anche fuori dall’Unione – per completarne il posizionamento (Casati, 1999; ENR, anni vari; Nomisma, 2013).

Ciò diventa vero soprattutto per i prodotti di alta qualità, che in un periodo di contrazione dei redditi disponibili, stentano a trovare spazio nel mercato domestico, dove la riduzione della capacità di spesa da un lato riporta l’attenzione sui beni primari, innalzandone l’incidenza sul paniere dei consumi, mentre dall’altro tende ad esaltare le discriminanti di prezzo, disincentivando gli acquisti meno economici (talora anche a scapito di una parziale rinuncia alla qualità del prodotto), in un’ottica di salvaguardia dell’approvvigionamento da un punto di vista quantitativo (Cersosimo, 2011; Ismea, 2005 e 2017; Peta, 2007).

L’evoluzione varietale delle risaie italiane rappresenta in tal senso un chiaro segno del percorso di trasformazione della produzione in direzione di una sempre maggior apertura al dialogo con segmenti estremamente diversificati del consumo. Si percepisce infatti un chiaro cambiamento nella destinazione d’uso delle superfici, mosso da un riequilibrio tra le componenti dell’offerta per allinearle alle opportunità dischiuse dal mercato (Cinotto, 2002; Commissione Europea, 2002; Marras, 2010). Se in una prima fase, verso la fine degli anni ’80, questo processo porta ad espandere notevolmente il peso dell’*indica*, con finalità di autosufficienza a livello comunitario, oggi si trova ad operare in senso opposto, riportando l’attenzione sulle varietà *japonica* a causa dei cambiamenti intervenuti nella geografia mondiale degli scambi e dello spiazzamento sul versante *indica* ad opera delle importazioni a dazio zero. Parallelamente, a fronte di una domanda che si arricchisce continuamente di nuove sfumature, sommando alla richiesta di precise caratteristiche non solo economiche ma anche fisiche ed organolettiche una gamma sempre più estesa di contenuti immateriali del prodotto, frutto di retaggi culturali, fenomeni di costume, preferenze individuali, condizioni socio-demografiche e disponibilità monetarie eterogenee e mutevoli (Fabris, 2003, Cersosimo, 2011; Aimone e Cassibba, 2012), il sistema sembra rispondere attuando un rinnovamento costante e una crescente segmentazione dell’offerta, percepibile non solo nelle fasi a monte, attraverso l’incessante ridefinizione ed arricchimento del patrimonio varietale e delle tecniche produttive, ma anche a valle, tramite la proliferazione dei prodotti derivati resi disponibili dalle industrie di trasformazione, in grado di creare nicchie di mercato complementari o alternative capaci di superare i limiti imposti dal consumo di un bene di base ormai giunto alla piena maturità<sup>1</sup> (Esposti, 2008; Censis, 2010).

<sup>1</sup> La spesa per consumi alimentari costituisce in Italia, come in molte economie avanzate, una componente secondaria nella destinazione del reddito. La quota attribuita ai cereali (tra cui il

Sotto questo aspetto, la versatilità dimostrata dal prodotto, unita alla creatività imprenditoriale, hanno consentito di espandere a dismisura le potenzialità di mercato, dischiudendo molteplici prospettive di impiego sia in ambito alimentare che extra-alimentare, arrivando a coinvolgere non solo la materia prima ma anche i sottoprodotti di lavorazione e gli scarti. Da una visione tradizionale di riso come prodotto semplice, percepito per lo più in modo indifferenziato, elemento consolidato del patrimonio gastronomico nazionale ma anche spesso relegato ad usi dettati dal costume e dalle usanze locali, o al più interpretato, sull'onda di un retaggio storico plurisecolare, come prodotto dotato di capacità ricostituenti e proprietà curative connesse alle patologie gastrointestinali, si passa ad una sua concezione ben più complessa ed articolata, in cui diventa prodotto diversificato ed eclettico, fruibile non solo nelle forme "classiche", ma anche con modalità e finalità più innovative (Maggiore e Mariani, 2014, Ceriotti, 2015; ENR, 2001 e 2004).

Seguendo un percorso di rinnovamento spesso scarsamente percepito (e valorizzato) dai consumatori, che ha assunto tuttavia ritmi esponenziali negli ultimi anni, il riso è divenuto base per un'alimentazione moderna e salutare, proponendo un paniere di prodotti e derivati estremamente ricco, all'interno della quale trovano spazio, accanto alle varietà più tradizionali, nuove tipologie di risi aromatici e pigmentati, prodotti ottenuti con metodi biologici e a basso impatto ambientale, risi a marchio territoriale, ma anche un'ampia gamma di derivati come farine, *crunches*, biscotti, pasta, olio, preparati per risotto e ancora creme di riso, malto di riso (impiegato come dolcificante) e diversi tipi di bevande, alcoliche e non (latte, birre, grappe, spumanti, e liquori di vario genere, tutti ottenuti dal riso, spesso pigmentato).

Contestualmente si sono dischiuse interessanti porte sul mercato cosmetico (polvere e amido di riso, sapone, bagnoschiuma, creme per il corpo), farmaceutico e nutraceutico (integratori, barrette), grazie allo sfruttamento delle sue proprietà antiossidanti e lenitive, oltre che per l'elevato contenuto di fibre, vitamine idrosolubili (PP1, B1, B2) ed oligo-minerali quali ferro, fosforo, calcio, rame (AA.VV, 2008; Georgofili, 2014). Queste caratteristiche, unite all'assenza di glutine, alla facilità di assimilazione e alle proprietà ipotensivizzanti e chemopreventive, ne hanno inoltre esaltato le potenzialità

riso) tende inoltre a ridimensionarsi ulteriormente per effetto di una ricomposizione dei panieri a favore degli alimenti non primari, più voluttuari, concorrendo a stabilizzare nel tempo non tanto l'incidenza quanto il volume degli acquisti di prima necessità. Molteplici sono i fattori in grado di incidere nel concreto sulle decisioni di spesa, laddove a variabili di natura meramente economica (come reddito disponibile, presenza di beni sostituti, prezzo relativo dei prodotti) se ne sommano altre di natura socio-culturale (sesso, età, tasso di scolarizzazione, origini geografiche, ceto sociale, condizioni lavorative, stili di vita, valori etici), dando vita ad un complesso mix di parametri in grado di veicolare la spesa degli individui.

alimentari per fasce “protette” di consumatori, con esigenze specifiche legate particolari condizioni demografiche (alimenti per anziani, *baby food*) o patologiche (disfunzioni metaboliche, intolleranze/allergie alimentari, cardiopatie, diabete), andando a sommare questa nuova componente della domanda alla quota di consumo indotto dai fenomeni migratori (legato quindi alla crescente presenza sul territorio nazionale e dell’Unione di soggetti provenienti da contesti socio-economico-culturali in cui il riso ricopre un ruolo alimentare cruciale, spesso connotandosi per caratteristiche varietali e modalità di impiego differenti) oltre che dal crescente apprezzamento per la cucina etnica (dove il *sushi* rappresenta forse uno degli esempi più eclatanti del processo di rilettura del riso come alimento di base per le ristorazione moderna).

A questi impieghi, si sono sommati nel tempo nuovi sbocchi nel campo della bioedilizia (utilizzo della pula come isolante, per la realizzazione di eco-cementi, di Eco-Aerogel, o anche per la produzione di vasi biodegradabili, impiegati anche nel florovivaismo), dell’industria tessile (filati e tessuti eco-dermo compatibili a base di latte di riso), dell’agroenergia (biomasse<sup>2</sup>) e della chimica (bioplastiche, ammendanti), sommatasi così agli impieghi zootecnici (mangimi, lettieri) e alla produzione di carta<sup>3</sup>, in un processo di ampliamento della domanda potenziale che sembra non trovare confini anche al di fuori del campo alimentare, esaltando le potenzialità di questo bene all’interno di un modello dell’economia sempre più orientato alla circolarità dei processi (Commissione Europea, 2015; WEF, 2014).

## **1. Produzione, disponibilità totali e destinazioni d’uso**

La crescente disponibilità di prodotto garantita dall’espansione delle superfici e dall’efficientamento dei processi colturali sembra favorire, a dispetto dell’instabilità creata dalle recenti flessioni dell’offerta, un consolidamento dei flussi lungo la filiera, assicurando continuità all’approvvigionamento degli attori a valle, a partire dalle imprese dedite alle lavorazioni del prodotto fino alla GDO e al consumatore finale.

Riferimento prioritario per il collocamento del risone è l’industria di trasformazione, dove il prodotto grezzo confluisce a seguito delle operazioni di mietitura ed essiccazione e dopo un periodo più o meno prolungato di stoc-

<sup>2</sup> Le ceneri ottenute diventano a loro volta materia prima per la fabbricazione di prodotti refrattari o come isolante termico/antiossidante nelle acciaierie.

<sup>3</sup> Originaria del Giappone, si è diffusa anche in occidente per varie finalità: stampa di monete e libri, produzione di tele per quadri, realizzazione di tessuti per abbigliamento.

caggio. Interlocutori pressoché esclusivi delle aziende agricole diventano in tal caso le grandi riserie nazionali, situate in prevalenza nelle regioni capofila<sup>4</sup>, sebbene le statistiche più recenti evidenzino una crescente affermazione delle pilerie di piccole e medie dimensioni, dedite ad attività di trasformazione a carattere per lo più artigianale, localizzate nei diversi centri di produzione<sup>5</sup> (Casati, 1999; ENR, 2012).

Le vendite vengono condotte principalmente in forma individuale, attraverso il ricorso a figure professionali specifiche, i mediatori, che, interfacciandosi contemporaneamente con produttori e riserie, raccolgono ed armonizzano le rispettive istanze, operando come facilitatori dell'incontro tra domanda ed offerta. Solo una quota minoritaria dei conferimenti, pari all'incirca al 10% (MIPAAF, 2012) viene gestita invece da organismi collettivi, come consorzi e cooperative, sebbene l'evidenza empirica dimostri che le condizioni di vendita ottenute in quest'ultimo caso appaiono mediamente migliori<sup>6</sup> (Invernizzi e Spedicato, 2010; Gianvito, 2015).

Le statistiche sulla produzione mostrano come, grazie ad una resa alla trasformazione per lo più stabile, attorno al 60-64%, l'immissione di volumi sempre più cospicui di risone si sia tradotta per il sistema italiano in un'offerta crescente di riso lavorato, agevolando di conseguenza un ampliamento della base di mercato. Tra il 2000 ed il 2017 il volume del prodotto trasformato passa infatti da 734mila a 913mila tonnellate, registrando una crescita del 25%, a fronte di un'espansione delle coltivazioni di poco superiore al 4%.

Allo sviluppo della componente interna dell'offerta, sostenuto dall'ampliamento delle coltivazioni e dal miglioramento delle rese, si somma inoltre un progressivo rafforzamento delle importazioni, che consente così di espandere ulteriormente le disponibilità del sistema, andandole ad integrare con un volume aggiuntivo di oltre 1,6 milioni di tonnellate di riso. Al netto dei reimpieghi aziendali e considerando il saldo finale degli accantonamenti a riserva, l'entità del prodotto interno vendibile passa così da 770 mila ad oltre un milione di tonnellate (nel 2004), assestandosi sulle 950mila verso fine periodo.

<sup>4</sup> L'80% del risone nazionale viene infatti acquistato dai primi 10 trasformatori industriali.

<sup>5</sup> In molti casi, si tratta di agricoltori che scelgono di ampliare la propria struttura funzionale per migliorare il controllo dei margini di profitto attraverso un'internalizzazione delle attività a maggior valore aggiunto. I volumi trattati si mantengono però modesti (circa l'1%).

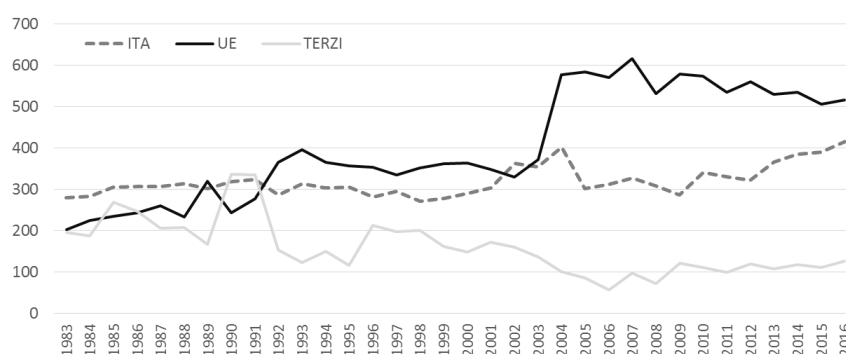
<sup>6</sup> Questa configurazione rende palese come gli scambi prendano vita all'interno di un mercato caratterizzato da forti squilibri di potere, dove ad un nucleo per lo più ristretto (una ventina circa) di industrie di medio-grandi dimensioni, si contrappone una miriade di piccoli produttori che affrontano il collocamento in modo non organizzato, privi di coordinamento e supportati al più dalla professionalità (non sempre indiscussa) di agenti della mediazione, determinando una condizione di oligopolio fortemente penalizzante per la redditività dei coltivatori (che riducendone la forza contrattuale, limita la capacità di difesa dei margini di guadagno).

Tenuto conto dei volumi acquisiti sui mercati esteri, ciò si traduce in un aumento dell'offerta complessiva, che porta (sulla base delle stime per il collocamento nella campagna 2017/2018) ad una disponibilità di 1.080.000 tonnellate di riso lavorato, facendo segnare un incremento del 34,3% rispetto ad inizio millennio (+59,2% nel confronto col dato dei primi anni '80).

Volumi crescenti di prodotto trovano gradualmente spazio nel mercato sostenuti non solo dallo sviluppo della domanda interna, ma anche e soprattutto grazie all'apertura internazionale del sistema e alla capacità di penetrazione dei mercati esteri dell'agroalimentare *Made in Italy*. Lo sbocco principale del riso italiano si conferma in tal senso proprio il mercato comunitario, dove viene destinata circa la metà della produzione, mentre la quota domestica dei consumi si attesta al 39% e solo un 12% circa del prodotto supera i confini dell'Unione, spesso mantenendosi all'interno dell'ambito europeo.

Questa configurazione, tratteggiatasi già alla fine degli anni '80 – primi anni '90 (Figura 1), discende da un progressivo *trade-off* tra la componente interna e comunitaria della domanda indotto dalle politiche di riconversione varietale delle risaie ed esprime un orientamento crescente dell'offerta nazionale ai mercati esteri, ed in particolare a quelli dell'Unione, da sempre deficitari rispetto alla richiesta di risi *indica*.

Figura 1. Andamento del collocamento di riso per mercato di destinazione (tonnellate).



Fonte: elaborazione propria su dati Ente Risi.

Gli anni '80 e i primi anni '90 rappresentano una svolta per il sistema, in quanto guidano ad una progressiva ridefinizione delle posizioni relative dei diversi mercati, sostenuta da un andamento convergente delle tre componenti. A fronte di una domanda interna dominante ma per lo più stazionaria, quella estera registra una forte espansione, alimentata da un mercato comunitario modesto ma in rapida crescita, associato ad un sviluppo consistente

ma altamente instabile degli sbocchi extra-comunitari. Con gli inizi degli anni '90 e per tutto il decennio successivo è la componente UE ad acquisire e consolidare il proprio primato, per lo più a scapito dei paesi terzi (in netta contrazione nonostante una breve ripresa a metà decennio) e del collocamento interno (stabile attorno al 30-35%); grazie alla spinta impressa dalla PAC, al conseguente sviluppo degli sbocchi e all'allargamento dell'Unione, si amplificano le opportunità di sbocco esterne, mentre i consumi interni scontano la maturità del prodotto e si assestano tra le 270 ed le 300mila tonnellate.

Dopo la netta contrapposizione dei primi anni, il distacco tra le curve sembra ridursi e le due componenti principali tornano, seppur lentamente, a convergere. Sul finire degli anni '90, mentre prosegue il crollo del mercato extra-UE, la spinta di quello comunitario va ad affievolirsi, cosicché si assiste ad un graduale recupero della domanda interna, che nell'annata 2002-03 determina una nuova inversione di ruoli, guadagnandosi il primato. Il risultato è tuttavia effimero, giacché dalla campagna successiva viene ripristinato il predominio del mercato europeo, mentre si amplia la forbice con la componente domestica, grazie anche ad un'impennata della quota UE legata all'annessione di nuovi stati membri.

Col 2005, ed in misura ancor più accentuata dal 2007, lo scarto torna ad assottigliarsi, segnalando una nuova fase di convergenza (ancor oggi in corso), che se ha ridotto in parte il *gap* con la componente estera, non ha certo consentito di colmarlo completamente, affievolendo al più il primato comunitario come bacino di sbocco per il riso italiano. Laddove le vendite nell'Unione vengono ad essere gradualmente spiazzate da un drastico incremento delle importazioni asiatiche, la domanda interna torna a rafforzarsi, sostenuta da una modifica del paniere dei consumi conseguente alla crisi, ai fenomeni migratori e alla diffusione della cucina etnica, agendo così in compensazione delle minori esportazioni.

Nell'arco di un trentennio, la capacità di assorbimento del mercato domestico, pur evidenziando un trend positivo in valore assoluto, si riduce quindi leggermente in termini percentuali, mettendo in luce la crescente apertura internazionale del sistema. Il *focus* del commercio rimane in ogni caso sempre concentrato in ambito europeo: col graduale arretramento delle restituzioni all'export a seguito degli accordi per il libero scambio definiti in sede GATT (e successivamente WTO), l'attenzione degli operatori si concentra infatti sempre più verso mercati "domestici", o quantomeno percepiti come tali<sup>7</sup>, penalizzando le interazioni al di fuori dell'Unione.

<sup>7</sup> Data la maggiore prossimità fisica e culturale, risultano facilitate l'interpretazione e il soddisfacimento della domanda, data la presenza di modelli di consumo e preferenze maggiormente allineati a quelli interni.

Solo negli ultimi anni il dialogo coi mercati d'oltralpe segnala la presenza di criticità crescenti, facendo segnare una brusca battuta d'arresto nel collocamento del prodotto dovuta al *trade-off* coi beni a dazio zero provenienti dai PMA. Le esportazioni verso l'Unione perdono il 16% in un decennio, riportando nel 2016 il peso di questo segmento al di sotto del 50% per la prima volta dagli inizi del millennio.

Ben più critica la sorte dei mercati Terzi, la cui contrazione appare pressoché continua nel trentennio in esame, nonostante alcuni picchi temporanei<sup>8</sup>, decretando un calo dei volumi esportati pari a 56mila tonnellate, che attesta il volume finale degli scambi a 140mila di tonnellate (pari a meno di 1/5 del valore collocato sul mercato interno).

Suddividendo ulteriormente la quota riservata alla domanda nazionale sulla base della destinazione d'uso del prodotto (FAO, 2018), è possibile inoltre osservare come oltre l'80% delle disponibilità complessive venga impiegato per soddisfare i fabbisogni alimentari della popolazione, in forma diretta o attraverso derivati, mentre solo quote minoritarie vengano utilizzate come input per ulteriori processi produttivi, come sementi (6-7%), mangimi (3%) o per l'ottenimento di altri prodotti trasformati (2-3%).

Sintetizzando le informazioni disponibili sulle tecniche agronomiche, le rese ai vari stadi della produzione/lavorazione e le modalità di collocamento del prodotto, è possibile stimare che, sulla base dei parametri attualmente disponibili<sup>9</sup>, il percorso compiuto da 1 kg di seme di riso lungo la catena di produzione (Figura 2) porti circa 8,9 kg di riso lavorato sulla tavola degli italiani, al netto di eventuali contributi legati ad acquisti sui mercati internazionali o a variazioni degli stock presso produttori e trasformatori. Sotto queste ipotesi, dunque, ogni chilogrammo di sementi riesce a coprire all'incirca il fabbisogno annuo di un individuo e mezzo<sup>10</sup>.

Al lordo delle importazioni, assumendo la stabilità del grado di dipendenza dagli approvvigionamenti esterni ed ipotizzando altresì che vi sia un contributo positivo da parte degli smobilizzi delle scorte, ma che le imprese

<sup>8</sup> Si tenga presente che in molti casi le forti oscillazioni nei quantitativi esportati verso paesi extra-europei, ma anche all'interno dell'Unione, celano movimenti legati al conferimento di merci in conto aiuti umanitari più che vere e proprie operazioni di mercato.

<sup>9</sup> Tale risultato sottende diverse ipotesi, tra cui non solo la stabilità dell'efficienza dei processi di produzione e trasformazione oltre che della quota destinata al consumo alimentare sul totale della produzione disponibile, ma anche la presenza di un rapporto di semina costante (pari a circa 150-200 kg/ettaro) e che le decisioni degli operatori in merito al reimpiego si mantengano su livelli relativi simili a quelli odierni.

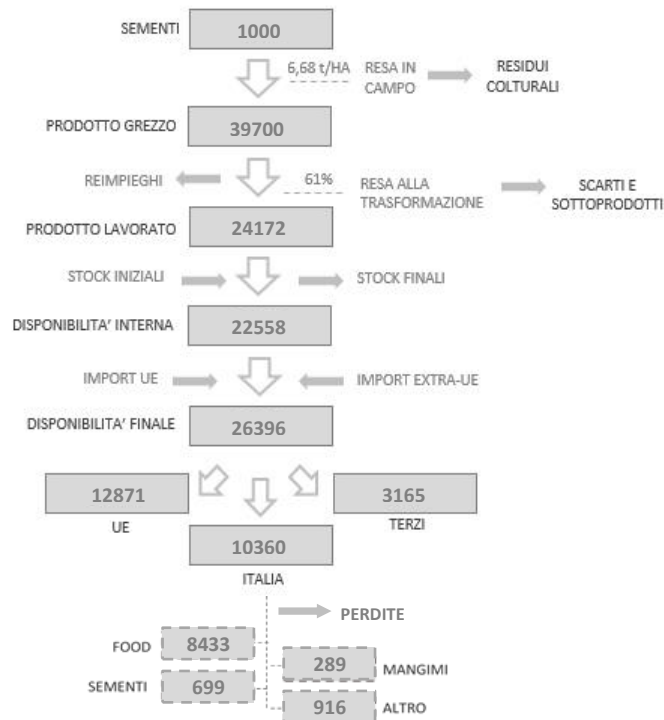
<sup>10</sup> Nel caso delle regioni settentrionali dove il consumo di questo alimento è più diffuso, la quantità non risulterebbe sufficiente a coprire i consumi di una sola persona.



non mutino nel tempo le proprie decisioni in materia (e che quindi rimanga costante non solo il rapporto tra stock in entrata e in uscita ma anche quello tra queste grandezze e il volume di produzione grezza), la disponibilità finale pro-capite nazionale sale a circa 10 kg, aggiungendo all'incirca un altro kg di prodotto alla quota destinabile all'alimentazione umana.

Rispetto a tali quantitativi, il contributo del prodotto nazionale al consumo comunitario risulta superiore, raggiungendo, anche sotto le ipotesi più pessimistiche, circa 12 kg, sufficienti a soddisfare i fabbisogni pro-capite annui di circa due individui<sup>11</sup>. Parallelamente, l'apporto al mercato viene arricchito da un'immissione di materiale di recupero (scarti di lavorazione, sottoprodotti, ecc) pari a 200 gr di lolla, 60 gr di rotture di riso, 40 gr di grana verde, 70 gr di farine e 10 gr di chicchi macchiati, destinabili ad altri usi.

Figura 2. Catena della produzione e del collocamento del riso (grammi): annata 2016/2017.



Fonte: elaborazione propria su dati Ente Risi e FAO.

<sup>11</sup> In ambito comunitario la quota di domanda interna attribuibile ai consumi alimentari risulta circa l'85%, mentre l'utilizzo come mangimi raggiunge appena il 9,3% ed il reimpiego come sementi si rivela marginale, mantenendosi nettamente al di sotto del dato italiano (1,7%).

## 2. Il ruolo dei mercati esteri

L'apertura al mercato internazionale rappresenta un tratto distintivo della risicoltura italiana sin dalle sue origini (Giacosa et al, 2006; AA.VV, 2008). Introdotto originariamente come bene d'importazione, il riso arriva a consolidare il proprio ruolo grazie ad un incessante processo di adattamento e miglioramento varietale che, pur dando vita ad una configurazione produttiva assolutamente peculiare nel suo genere<sup>12</sup>, risulta strettamente interconnessa alle opportunità di ibridazione ed integrazione con altre varietà esotiche.

Non solo il momento della genesi ma la sua intera evoluzione affondano dunque le radici nel contatto con i mercati esteri, sottolineando la centralità da questi assunta tanto sotto il profilo degli input quanto in termini di collocamento del prodotto. Il ruolo dell'Italia come esportatore di riso risale alla fine del 1800, quando il paese, avvantaggiandosi delle affinità di gusti e preferenze rispetto ad altri Stati dell'area continentale (Germania e Svizzera) e del bacino Mediterraneo (Francia) inizia a porre le basi della propria *leadership*, divenendo ben presto uno dei principali fornitori del mercato europeo.

Sostenuto da una progressiva intensificazione delle relazioni commerciali, il *grado di apertura* internazionale<sup>13</sup> della risicoltura italiana cresce rapidamente, segnalando un'interdipendenza sempre più stretta tra l'evoluzione del comparto e le dinamiche del sistema economico internazionale. Nonostante un andamento altalenante segnato da forti oscillazioni, l'indicatore raddoppia nel corso dell'ultimo mezzo secolo, spinto da un ritmo di crescita dell'interscambio superiore a quello della produzione interna. La percezione delle opportunità connesse all'internazionalizzazione si scontra tuttavia ben presto con le criticità insite nell'ampliamento delle reti, dando vita ad un modello d'interazione complesso e dinamico, dove il contributo dei flussi esteri appare sempre più centrale ma anche contraddittorio.

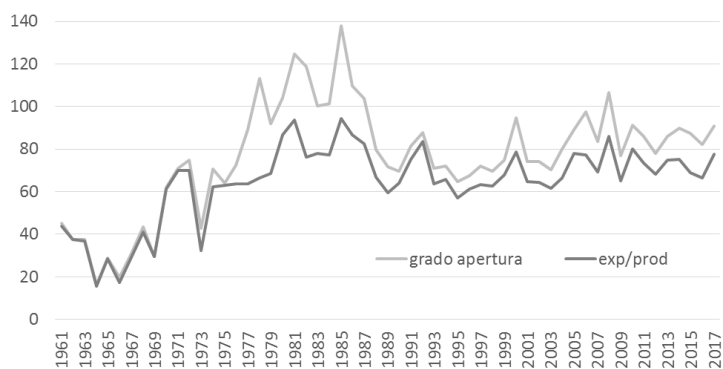
Uno dei motori principali dell'apertura del sistema è rappresentato dalle vendite all'estero. Osservando l'incidenza relativa delle singole componenti, appare palese infatti come gran parte del risultato ottenuto sia riconducibile alla spiccata *propensione all'export*<sup>14</sup>, responsabile di oltre l'80% degli scambi (Figura 3).

<sup>12</sup> La coltivazione di riso al di sopra del 45° parallelo Nord rappresenta infatti una sorta di paradosso agronomico, reso possibile dallo sviluppo di varietà specifiche, diverse da quelle d'origine, in grado di adattarsi alle peculiarità del nuovo contesto (Tinarelli, 2001).

<sup>13</sup> Definito come rapporto percentuale tra la somma dei flussi in entrata e in uscita, da un lato, e la produzione interna, dall'altro.

<sup>14</sup> Definita come rapporto percentuale tra la quantità di riso collocato sui mercati esteri e l'ammontare della produzione nazionale nel settore.

Figura 3. Andamento del grado di apertura e della propensione all'esportazione nella risicoltura italiana (valori %).



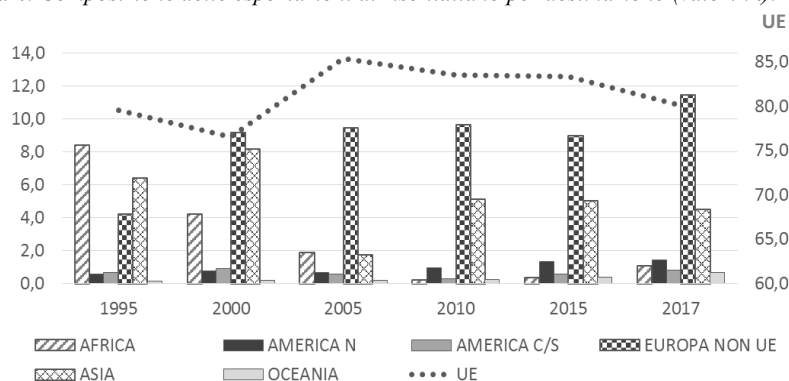
Fonte: elaborazione propria su dati FAO e Ente Risi.

Valvola di sfogo indispensabile per una produzione eccedente rispetto alla capacità di assorbimento del mercato interno, il commercio mondiale cattura circa 3/4 del riso prodotto in Italia, testimoniandone la discreta capacità di penetrazione in mercati anche distanti da quello di origine.

Nonostante una progressiva diversificazione dei partner e dilatazione delle reti, la geografia dei flussi in uscita rivela una configurazione fortemente polarizzata. Il riferimento principale per gli operatori è dato dall'ambito comunitario, all'interno del quale si concentra l'80% delle esportazioni, mentre si mantiene attorno al 15-20% la quota dei paesi terzi<sup>15</sup>. Anche in ambito extra-comunitario, la maggioranza degli scambi tende inoltre ad esaurirsi all'interno del contesto europeo, pur segnalando una parziale apertura al dialogo con mercati più lontani dai luoghi di produzione (Figura 4). Nelle interazioni a lunga distanza si osserva in particolare una graduale redistribuzione dei flussi, che induce una parziale sostituzione della domanda africana e centro-sudamericana con quella nordamericana ed australiana. Dopo un'iniziale espansione nella seconda metà degli anni '90, la quota delle vendite asiatiche sembra invece stabilizzarsi attorno al 5%, riuscendo a compensare in parte la brusca flessione registrata agli inizi del nuovo millennio.

<sup>15</sup> Il rafforzamento della quota UE sul totale rispetto ai primi anni '90 risente non solo di un'intensificazione relativa degli scambi, ma anche del processo di allargamento dell'Unione, che porta gradualmente all'annessione di 13 nuovi Stati Membri, modificando la classificazione dei rispettivi flussi. I dati riportati si riferiscono alla riaggregazione dei dati sulla base degli odierni confini, depurando dunque l'incremento della componente politico-amministrativa per consentire di coglierne l'evoluzione di mercato.

Figura 4. Composizione delle esportazioni di riso italiano per destinazione (valori %).



Fonte: elaborazione propria su dati Istat.

Se le reti commerciali riducono relativamente il proprio raggio d'azione, focalizzandosi sul bacino europeo, diventano però progressivamente più dense, coinvolgendo un numero crescente di attori. Nel corso dell'ultimo ventennio, i paesi importatori di riso italiano diventano più di 120, testimoniando una graduale diversificazione dei flussi in uscita, che si traduce, a fronte di una più modesta espansione dei volumi, in un abbassamento complessivo dei quantitativi medi unitari commercializzati.

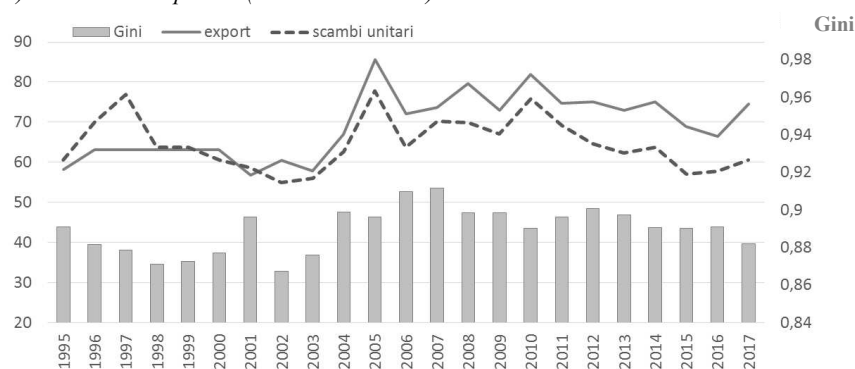
La maggiore eterogeneità degli interlocutori non sembra condurre per altro verso una configurazione più equilibrata dei flussi. Dopo una prima decade caratterizzata da oscillazioni più ampie e frequenti, a partire dal 2004 l'indice di Gini si mantiene infatti stabilmente al di sopra dello 0,88, segnalando il persistere di una forte concentrazione delle vendite (Figura 5).

Le ragioni di tale fenomeno possono essere meglio comprese tenendo conto della diversa stabilità dei legami (Figura 6). A fronte di un'innegabile espansione numerica delle opportunità di collocamento, la geografia delle interazioni segnala infatti la persistenza di un modello dualistico, dove ad un nucleo principale di mercati di riferimento consolidati, viene a contrapporsi una compagine sempre più ampia e frammentata di interlocutori secondari. Il vertice della classifica risulta stabilmente dominato da tre nazioni, il cui peso si mantiene attorno al 45%, nonostante una leggera contrazione nell'ultimo biennio, riconducibile non solo allo sviluppo dell'offerta interna comunitaria, ma anche alla concorrenza crescente del riso a dazio agevolato. Al netto della loro posizione, la quota assorbita dai primi dieci importatori tende a ridursi (spinta al ribasso dal conseguimento di una maggiore autonomia da parte del sistema spagnolo oltre che polacco e della Repubblica Ceca, a fronte di uno sviluppo instabile del mercato turco e belga), per lo più a favore

dei *partner* compresi tra la 11° e 30° posizione, dove sembra riversarsi la quasi totalità dei flussi distolti dalle rotte principali (segnalando in particolare uno sviluppo degli scambi con Libano, Finlandia, Stati Uniti e Brasile, in parallelo col consolidamento delle vendite in Austria e Slovacchia).

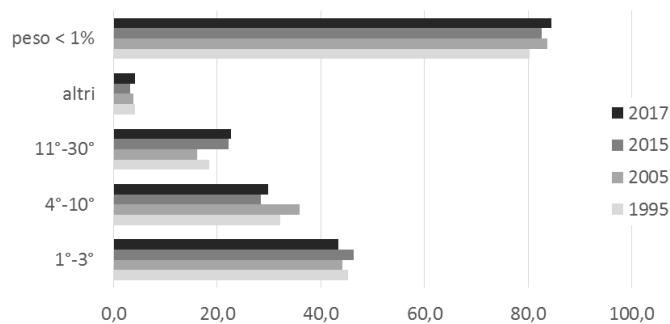
La marginalità di molte direttrici commerciali viene ribadita inoltre da un progressivo aumento del numero dei soggetti con incidenza inferiore all'1%, che passano da 77 a 105, arrivando a coprire l'85% dei mercati di sbocco.

Figura 5. Andamento del grado di concentrazione, degli scambi medi unitari (tonnellate x 100) e dei volumi esportati (tonnellate x10000).



Fonte: elaborazione propria su dati Istat.

Figura 6. Quote assorbite sul totale delle esportazioni, per raggruppamenti (valori %).



Fonte: elaborazione propria su dati Istat.

Punto di riferimento prioritario per il riso italiano rimane la Francia (Tabella 1), che nonostante un leggero ridimensionamento, si configura come *leader* negli acquisti per l'intero periodo, accorpando nel 2017 il 18,5% dei flussi in uscita. Seguono per importanza Germania e Regno Unito, stabili al

secondo e terzo posto, che grazie ad un'espansione commerciale accrescono di circa 2 punti percentuali il proprio peso sul totale delle esportazioni, andando così a compensare la parziale contrazione del mercato francese.

Tabella 1. Primi 15 paesi importatori di riso italiano: volumi acquistati (migliaia di tonnellate) e loro incidenza relativa sul totale delle esportazioni italiane di riso (valori %).

<b>1995</b>	q.tà	%	<b>2000</b>	q.tà	%	<b>2005</b>	q.tà	%
Francia	127,5	21,9	Francia	136,1	21,6	Francia	181,0	21,1
Germania	86,8	14,9	Germania	82,3	13,1	Germania	118,6	13,9
Regno Unito	49,1	8,4	Regno Unito	58,9	9,3	Regno Unito	78,1	9,1
Spagna	38,4	6,6	Paesi Bassi	41,3	6,6	Polonia	61,1	7,1
Belgio e Lux.	38,1	6,5	Turchia	31,7	5,0	Paesi Bassi	55,4	6,5
Paesi Bassi	33,1	5,7	Ungheria	26,1	4,1	Turchia	48,3	5,6
Portogallo	23,3	4,0	Spagna	22,2	3,5	Belgio	47,7	5,6
Libia	19,9	3,4	Libano	22,0	3,5	Rep. ceca	41,7	4,9
Slovacchia	17,3	3,0	Slovacchia	21,7	3,4	Ungheria	33,3	3,9
Svizzera	16,8	2,9	Belgio	21,0	3,3	Austria	19,8	2,3
Giordania	12,8	2,2	Svizzera	18,3	2,9	Slovacchia	17,2	2,0
Liberia	9,2	1,6	Austria	15,2	2,4	Spagna	16,5	1,9
Ungheria	8,2	1,4	Siria	9,3	1,5	Svizzera	16,5	1,9
Polonia	8,2	1,4	Repubblica ce	8,6	1,4	Finlandia	10,8	1,3
Siria	8,0	1,4	Danimarca	8,0	1,3	Grecia	10,6	1,2
<b>Totale</b>	<b>581,4</b>	<b>100</b>	<b>Totale</b>	<b>630,4</b>	<b>100</b>	<b>Totale</b>	<b>856,1</b>	<b>100</b>
<b>2010</b>	q.tà	%	<b>2015</b>	q.tà	%	<b>2017</b>	q.tà	%
Francia	131,2	16,0	Francia	124,9	18,1	Francia	137,5	18,5
Germania	121,4	14,8	Germania	121,7	17,6	Germania	107,2	14,4
Regno Unito	73,3	9,0	Regno Unito	72,8	10,6	Regno Unito	78,1	10,5
Paesi Bassi	61,2	7,5	Belgio	46,8	6,8	Belgio	46,8	6,3
Polonia	47,9	5,9	Paesi Bassi	27,8	4,0	Turchia	43,9	5,9
Belgio	46,8	5,7	Polonia	26,0	3,8	Polonia	31,8	4,3
Repubblica ce	44,2	5,4	Rep. ceca	25,3	3,7	Paesi Bassi	29,8	4,0
Turchia	39,4	4,8	Turchia	24,9	3,6	Rep. ceca	27,3	3,7
Ungheria	26,6	3,3	Ungheria	22,7	3,3	Svizzera	22,1	3,0
Svizzera	23,1	2,8	Svizzera	21,9	3,2	Ungheria	20,8	2,8
Siria	22,9	2,8	Austria	20,8	3,0	Spagna	20,0	2,7
Austria	18,5	2,3	Slovacchia	17,9	2,6	Austria	20,0	2,7
Slovacchia	17,6	2,2	Libano	15,5	2,3	Slovacchia	17,5	2,3
Spagna	15,9	1,9	Siria	10,2	1,5	Libano	16,7	2,2
Finlandia	14,7	1,8	Finlandia	9,1	1,3	Finlandia	11,8	1,6
<b>Totale</b>	<b>818,4</b>	<b>100</b>	<b>Totale</b>	<b>689,3</b>	<b>100</b>	<b>Totale</b>	<b>745,0</b>	<b>100</b>

Fonte: elaborazione propria su dati Istat.

Una relativa chiusura si registra per contro nel mercato iberico, dove il consolidamento della produzione interna opera in sostituzione delle importazioni, riducendo di quasi 20mila tonnellate la capacità di assorbimento del

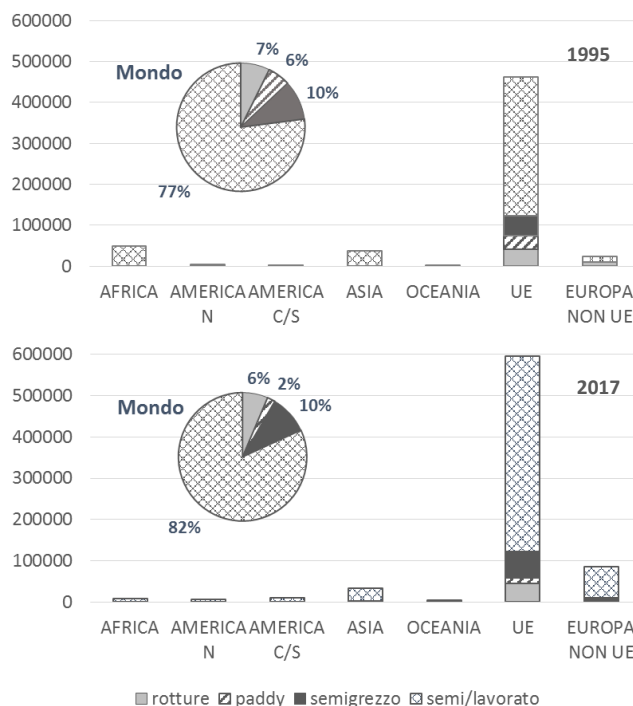
riso italiano. A fronte dell'arretramento spagnolo, il Belgio conquista il quarto posto, attestandosi attorno alle 47mila tonnellate, mentre Austria e Repubblica ceca si inseriscono stabilmente nella *top ten*, nonostante un andamento incerto dei volumi, al pari di Paesi Bassi e Polonia.

Al di fuori dell'Unione, buone opportunità di collocamento vengono offerte dal Medio Oriente, ed in particolare dal mercato turco e libanese che, pur in quadro di forte instabilità (in parte riconducibile all'acuirsi delle tensioni geopolitiche), rimangono uno sbocco fondamentale per le eccedenze italiane (e comunitarie), grazie alla presenza di una produzione in espansione ma ancora deficitaria rispetto alla domanda di consumo interna (Fao, 2017). Stabile attorno al 3% la quota Svizzera, dove le vendite salgono a 20mila tonnellate, mentre mercati più distanti, come gli Stati Uniti (o anche il Brasile e l'Australia), pur incrementando in misura cospicua la propria domanda, arrivano ad incidere appena per un 1% sui volumi in uscita.

Le dinamiche ventennali segnalano dunque un graduale spostamento delle esportazioni verso la parte più interna del vecchio continente, sottolineando in particolare un rafforzamento della domanda proveniente dai membri dell'Unione non produttori di riso (come Austria, Polonia e Repubblica Ceca), che va così a sommarsi a quella delle regioni del Nord Europa. Per contro, risulta progressivamente ridimensionato il ruolo del bacino mediterraneo, dove (fatta eccezione per il mercato francese) le opportunità di collocamento vengono a dipendere in misura crescente dal consolidamento dei flussi extra-comunitari, ed in particolare delle esportazioni verso il Medio Oriente (Turchia, Siria e Libano).

I mutamenti sotto il profilo geografico si associano ad una parziale ricomposizione qualitativa dell'offerta, laddove la crescente concorrenza esercitata dal prodotto asiatico sembra spostare il *focus* del commercio estero italiano verso i segmenti a maggior valore aggiunto, decretando un ridimensionamento del mercato delle rotture e del risone (maggiormente esposti, fin dalle fasi iniziali, al *trade off* coi beni d'importazione) a favore dei prodotti trasformati, i cui volumi crescono infatti complessivamente del 35% (Figura 7). Componente principale degli scambi si conferma il riso (semi)lavorato, che grazie ad un'espansione ventennale pari a 160mila tonnellate, arriva nel 2017 a rappresentare oltre l'80% delle vendite. Mercato di riferimento prioritario per questo segmento resta l'Unione Europea, dove la quota assorbita passa dal 76 a 78%, sebbene si intraveda l'apertura di interessanti (seppur embrionali) canali commerciali con il Nord America e l'Oceania. Più stabile il semigreggio che, con un incremento di 15mila tonnellate, mantiene un peso del 10%, segnalando una parziale apertura ai mercati asiatici ed americani, che non intacca però la supremazia della domanda comunitaria.

Figura 7. Composizione delle esportazioni per grado di lavorazione del prodotto e destinazione: confronto 1995- 2017 (tonnellate e valori %).



Fonte: elaborazione propria su dati Istat.

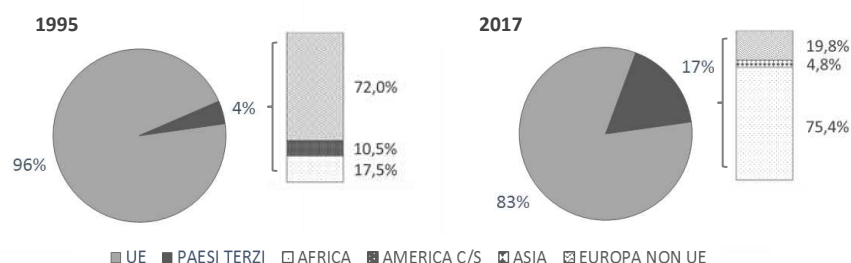
L'incidenza dei prodotti grezzi e delle rotture, per contro, si riduce e fa segnare una contrazione di mercato pari al 17%. Le rotture di riso mantengono un andamento positivo (+5000 tonnellate), sostenuto soprattutto dal consolidamento degli sbocchi europei extra UE; la crescita registrata si rivela tuttavia più debole rispetto alla dinamica generale delle esportazioni, determinando una leggera contrazione del peso relativo del segmento (- 1%). Le perdite più consistenti colpiscono invece le vendite di risone, che si riducono di oltre 2/3 rispetto alla metà degli anni '90, assumendo un ruolo ancor più marginale rispetto ai volumi complessivamente movimentati. Gran parte del calo appare imputabile all'effetto sostituzione esercitato dal prodotto a dazio zero nell'ambito del mercato comunitario, sebbene il dato finale risulti parzialmente mitigato da una concomitante espansione del collocamento "extra-UE", in particolare africano e nell'area del Medio Oriente.

In netto contrasto con la generale flessione del *paddy*, il *riso da seme* dimostra una maggiore tenuta, grazie ad una domanda crescente, che ribadisce



il ruolo fondamentale oggi riconosciuto all'offerta italiana nel campo della selezione varietale. Nel ventennio gli scambi in uscita aumentano di circa 1200 tonnellate, rafforzandone così il ruolo rispetto al risone non destinato alla semina (il cui peso relativo resta tuttavia dominante). Ambito di collocamento privilegiato rimane anche in questo caso il mercato comunitario, dove trova sbocco il 91,6% dell'offerta domestica, sebbene interessanti segnali di sviluppo provengano dal bacino africano, il cui contributo si rafforza in misura significativa negli ultimi due decenni, grazie in particolare all'espansione delle vendite in Marocco (Figura 8).

Figura 8. Composizione delle esportazioni di riso da seme per destinazione: confronto 1995-2017 (tonnellate e valori %).



Fonte: elaborazione propria su dati Istat.

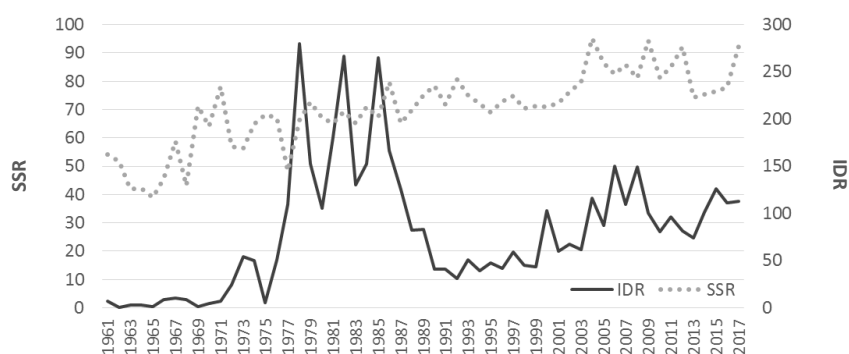
## 2.1 Importazioni, autosufficienza e spiazzamento della produzione

Sebbene l'apertura internazionale e la forte propensione all'export costituiscono due dei tratti più evidenti del sistema risicolo-risiero italiano, la progressiva divaricazione tra le curve segnala in maniera inequivocabile la crescente rilevanza assunta dai flussi in entrata, ponendo l'accento sulla vulnerabilità del modello rispetto alle dinamiche mondiali della produzione e degli scambi. Se dal un lato, infatti, le importazioni costituiscono un ammortizzatore fondamentale per imprese e consumatori, consentendo di riequilibrare le discrepanze tra approvvigionamento interno ed istanze della domanda, esse dimostrano altresì un rapporto sempre più conflittuale con l'offerta domestica, esacerbando le criticità indotte dalla competizione di mercato e minando la sopravvivenza della produzione locale.

Sotto questo aspetto, le statistiche riferite all'ultimo mezzo secolo mettono in luce un cospicuo innalzamento dei volumi importati, che tra la metà degli anni '60 ed il 2017 crescono non solo in valore assoluto, passando da poche migliaia di tonnellate ad oltre 200mila, ma anche in termini relativi,

decuplicando il proprio peso sul totale della produzione interna. In conseguenza di ciò, si assiste ad un graduale innalzamento del grado di **dipendenza dalle importazioni**<sup>16</sup>, che testimonia (al di là delle oscillazioni annuali) un'inesorabilmente scollamento tra l'offerta nazionale e i fabbisogni espressi dalla domanda interna ed estera. A dispetto di un progressivo incremento dei volumi disponibili, conseguente all'ampliamento delle coltivazioni e sintomatico di un concomitante miglioramento dell'**autosufficienza** alimentare per il settore<sup>17</sup>, i decenni in esame segnano infatti per il Paese una fase di forte sviluppo non solo (e non tanto) dei consumi interni ma anche delle esportazioni, segnalando una necessità crescente di integrare la disponibilità domestica con beni acquisiti sui mercati esteri, al fine di predisporre un paniere quantitativamente e qualitativamente coerente con le esigenze espresse dai consumatori nazionali e dagli accordi commerciali (Figura 9).

Figura 9. Andamento del grado di dipendenza dalle importazioni (IDR) e dell'indice di auto-copertura dei fabbisogni interni (SSR) per il settore risicolo italiano (valori %).



Fonte: elaborazione propria su dati Istat

Col tempo, tuttavia, il ricorso alle importazioni sembra perdere parte della sua natura complementare, associandosi ad un innalzamento delle scorte presso produttori e trasformatori: diviene così evidente il passaggio da una funzione integrativa ad una sempre più sostitutiva del prodotto interno. Tale

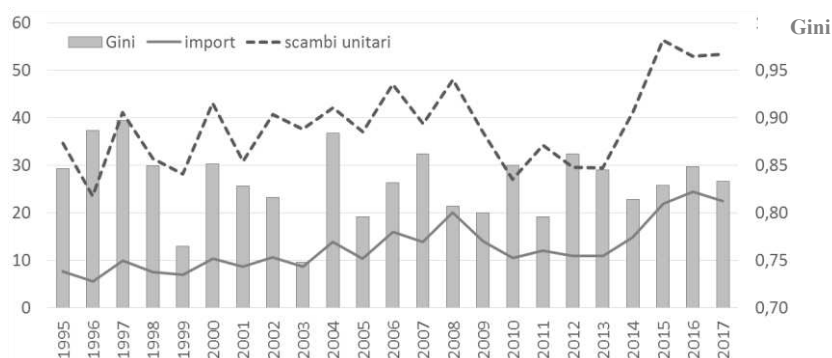
<sup>16</sup> Definito come *Import Dependency Ratio* (IDR), corrisponde al peso percentuale delle importazioni sul totale dei consumi interni, calcolati come differenza tra la disponibilità complessiva interna (data dalla somma tra prodotto interno ed importazioni) e le esportazioni.

<sup>17</sup> Definita attraverso il *Self Sufficiency Ratio* (SSR), misura l'incidenza percentuale della produzione sul totale dei consumi interni. Non esprime né mira a configurare alcuna forma di autarchia alimentare, ma si limita a confrontare i quantitativi (tonnellaggio o apporto calorico) consumati e prodotti, per valutare la capacità potenziale del sistema di auto-generare un corrispondente ed adeguato quantitativo di prodotto.

condizione risulta per altro esacerbata dai recenti sviluppi del commercio internazionale, dove i massicci afflussi di riso a dazio zero, favoriti dai processi di liberalizzazione degli scambi, sembrano indurre una propensione crescente alla sostituzione del prodotto italiano con quello d'importazione (non solo a livello nazionale ma anche in ambito comunitario), evidenziando una perdita relativa di competitività del prodotto locale, come anche una subordinazione sempre più accentuata ai mercati esteri (e dunque anche una maggiore esposizione alle oscillazioni delle quotazioni e alle strategie produttive e commerciali dei grandi produttori e consumatori mondiali) per il soddisfacimento della domanda interna e delle aspettative dei produttori.

La geografia dei flussi rivela a tal proposito un modello interattivo articolato e dinamico, che ribadisce anche per gli approvvigionamenti la presenza di una struttura fortemente polarizzata, seppur caratterizzata da un graduale ampliamento oltre che da una diversificazione delle reti (Figura 10).

Figura 10. Andamento del grado di concentrazione, degli scambi medi unitari (centinaia di tonnellate) e dei volumi esportati (tonnellate x10000) per le importazioni di riso in Italia.



Fonte: elaborazione propria su dati Istat.

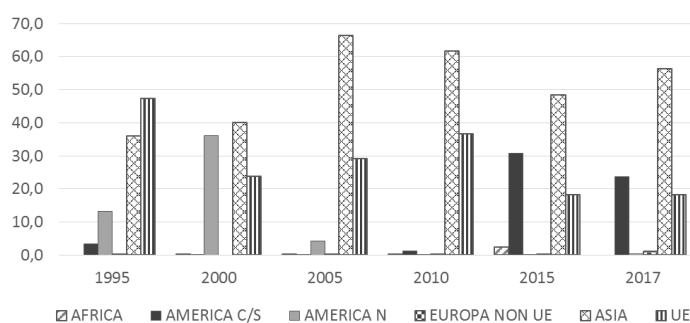
Nel corso dell'ultimo ventennio, i mercati di riferimento per l'acquisto di riso raddoppiano, portando il numero dei paesi coinvolti a 42; nel contempo, l'ingente espansione dei volumi scambiati determina un innalzamento delle importazioni medie unitarie (+54%). La maggiore eterogeneità conseguita dai *network* non sembra tuttavia scalfire la natura concentrata dei flussi, mantenendo in vita una distribuzione fortemente squilibrata, tale da produrre (nonostante una consistente redistribuzione degli acquisti) un indice di Gini di poco inferiore a 0,85.

Se le reti si confermano fortemente polarizzate, gravitando attorno ad un nucleo per lo più ristretto di mercati principali, altrettanto innegabile e degna

di nota appare la loro metamorfosi sotto il profilo geografico (Figura 1). Le dinamiche dell'import testimoniano infatti una graduale ricomposizione delle direttrici, che porta ad identificare nei decenni nuovi centri d'interazione, dilatando progressivamente i legami commerciali. La *leadership* inizialmente assegnata al mercato comunitario viene gradualmente soppiantata dalla crescita degli scambi transoceanici, sia verso Est (direttrice asiatica), sia verso Ovest (direttrice americana).

Secondo le stime 2017, oltre la metà delle forniture risulta appannaggio del mercato asiatico, mentre la quota dell'America Latina, nonostante un leggero ridimensionamento, si attesta attorno al 20%, seguita dall'Unione Europea, con un 18%. Per lo più trascurabile, per contro, l'apporto di Africa e Oceania, relegati a scambi sporadici, spesso limitati a poche decine di tonnellate di prodotto.

Figura 11. Composizione delle importazioni italiane di riso per macro-aree (valori %).



Fonte: elaborazione propria su dati Istat.

Il confronto con il dato della seconda metà degli anni '90 evidenzia come l'arretramento dei mercati comunitari sia imputabile, anche dal lato degli acquisti ad una graduale marginalizzazione dei *partner* dell'area mediterranea, solo parzialmente bilanciata da una concomitante espansione degli approvvigionamenti nelle regioni del centro-Nord (Tabella 2). Solo la Francia sembra mantenere un rapporto privilegiato col mercato italiano anche per le forniture, confermandosi ancor oggi al sesto posto della classifica, nonostante la ridotta incidenza (4,5%) sul totale degli acquisti. Con la fine degli anni '90 diventa invece sempre più trascurabile il contributo della Grecia, che passa dalla prima alla tredicesima posizione, evidenziando un brusco calo delle esportazioni (-80%). Peggiora inoltre il peso relativo della Spagna che, nonostante un raddoppio dei volumi scambiati, perde sette posizioni, accomunando le proprie sorti a quelle del sistema tedesco, dove il rilevante incre-

mento delle vendite (+148%) non impedisce di mantenere la quota dell'area al di sotto dell'1%, confinandola oltre la quindicesima posizione.

Tabella 2. Primi 15 paesi fornitori di riso per l'Italia e loro incidenza relativa sul totale delle importazioni risicole (migliaia di tonnellate e valori %).

1995	q.tà	%	2000	q.tà	%	2005	q.tà	%
Grecia	26,8	35,1	Stati Uniti	37,3	36,1	India	23,7	22,9
Thailandia	26,2	34,3	Thailandia	27,1	26,3	Thailandia	23,6	22,8
Stati Uniti	10,1	13,2	Francia	13,0	12,6	Pakistan	16,3	15,7
Francia	3,1	4,1	India	8,1	7,8	Francia	11,7	11,3
Antille Oland.	2,6	3,4	Pakistan	5,9	5,7	Spagna	8,8	8,5
Svezia	2,2	2,8	Spagna	5,1	4,9	Stati Uniti	4,4	4,2
Spagna	1,2	1,6	Grecia	3,6	3,5	Regno Unito	3,4	3,3
India	1,0	1,3	Belgio	1,0	0,9	Bangladesh	2,4	2,3
Belgio e Lux.	0,8	1,0	Regno Unito	0,9	0,9	Paesi Bassi	2,0	1,9
Germania	0,7	1,0	Germania	0,4	0,4	Vietnam	1,5	1,4
Regno Unito	0,7	0,9	Paesi Bassi	0,3	0,3	Germania	1,3	1,3
Portogallo	0,6	0,8	Sri Lanka	0,2	0,1	Grecia	1,1	1,1
Vietnam	0,1	0,2	Giordania	0,2	0,1	Kazakhstan	1,0	1,0
Paesi Bassi	0,1	0,2	Danimarca	0,1	0,1	Belgio	0,9	0,9
Sri Lanka	0,1	0,1	Slovenia	0,0	0,0	Portogallo	0,5	0,5
<b>Totale</b>	<b>76,3</b>	<b>100</b>	<b>Totale</b>	<b>103,4</b>	<b>100</b>	<b>Totale</b>	<b>103,4</b>	<b>100</b>
2010	q.tà	%	2015	q.tà	%	2017	q.tà	%
India	25,3	24,1	Guyana	66,4	30,3	India	59,9	26,7
Thailandia	21,8	20,7	India	37,8	17,2	Guyana	49,4	22,0
Francia	20,3	19,3	Pakistan	21,5	9,8	Pakistan	23,2	10,4
Pakistan	13,1	12,5	Cambogia	21,1	9,6	Thailandia	19,3	8,6
Romania	6,5	6,1	Francia	15,1	6,9	Cambogia	14,7	6,6
Regno Unito	2,8	2,6	Thailandia	13,1	6,0	Francia	10,1	4,5
Spagna	2,3	2,2	Birmania	9,7	4,4	Birmania	7,3	3,3
Bangladesh	2,1	2,0	Belgio	5,2	2,4	Belgio	6,5	2,9
Belgio	1,8	1,7	Egitto	5,2	2,4	Romania	5,6	2,5
Grecia	1,7	1,6	Romania	4,5	2,1	Grecia	5,3	2,4
Paesi Bassi	1,5	1,5	Spagna	4,1	1,9	Regno Unito	4,1	1,8
Uruguay	1,2	1,1	Regno Unito	3,7	1,7	Paesi Bassi	2,8	1,2
Germania	1,1	1,1	Grecia	3,0	1,4	Turchia	2,6	1,2
Vietnam	0,8	0,8	Paesi Bassi	1,8	0,8	Spagna	2,3	1,0
Cambogia	0,7	0,7	Bangladesh	1,7	0,8	Suriname	2,2	1,0
<b>Totale</b>	<b>105,2</b>	<b>100</b>	<b>Totale</b>	<b>219,5</b>	<b>100</b>	<b>Totale</b>	<b>224,0</b>	<b>100</b>

Fonte: elaborazione propria su dati Istat.

I riflessi di tali dinamiche sul trend dell'approvvigionamento comunitario risultano in parte attenuati dal parallelo consolidamento dei flussi provenienti dalle regioni continentali e del nord Europa. Romania, Belgio, Paesi Bassi e

Regno Unito diventano infatti punti di riferimento nodali per la risicoltura italiana non solo per ciò che concerne il collocamento del prodotto, ma anche per il suo approvvigionamento, facendo registrare nell'ultimo ventennio una netta espansione delle forniture, che le porta a generare oltre la metà delle esportazioni comunitarie di riso verso l'Italia (circa 19mila tonnellate).

Questi trend risultano tuttavia sminuiti dalla parallela esplosione dei commerci extra-comunitari, che nel ventennio acquisiscono un peso predominante, spostando in particolare l'attenzione degli operatori verso le dinamiche della filiera asiatica. Alla perdita di centralità delle forniture thailandesi (ed, in parte, vietnamite) si associa infatti un rapido riorientamento verso i prodotti indiani e pakistani, che nel ventennio arrivano a concentrare oltre il 37% delle importazioni nazionali. Il progressivo sviluppo del commercio asiatico trae inoltre un forte impulso dall'applicazione degli accordi EBA ai PMA: con la loro entrata in vigore (nel 2009), paesi come Cambogia, Birmania/Myanmar, Nepal e Bangladesh, grazie ad un abbattimento dei contingenti e dei dazi all'ingresso, rafforzano rapidamente la propria posizione, immettendo quantitativi crescenti di prodotto sul mercato comunitario. Le statistiche ICE mettono in luce a tal proposito come, in poco più di un quinquennio, nel mercato italiano siano state importate oltre 130mila tonnellate di riso provenienti da questi paesi, creando una pressione notevole sul comparto, tanto da portare alla richiesta dell'applicazione della clausola di salvaguardia a tutela delle produzioni interne (MSE, 2014).

La crescente affermazione della direttrice asiatica sembra per altro procedere di pari passo con una graduale crescita e ricomposizione di quella occidentale, che porta nel ventennio ad assegnare al continente americano quasi 1/4 delle importazioni italiane di riso. Laddove la decade 1995-2005 si caratterizza per una prevalenza degli scambi col Nord America, la seconda evidenza un tendenziale spostamento del baricentro commerciale verso le regioni centro-meridionali. A partire dal 2009, supportati dalla possibilità (come per la Guyana) di beneficiare di un regime doganale preferenziale<sup>18</sup> oltre che dalle notevoli disponibilità raggiunte grazie ad un'agricoltura sempre più efficiente ed innovativa (come nel caso del Brasile e dell'Argentina), questi territori rafforzano la propria posizione attraendo parte dei flussi distolti dal mercato canadese e statunitense, conquistando in breve tempo una quota consistente del mercato italiano.

I cambiamenti intervenuti nella geografia degli approvvigionamenti lanciano chiari segnali di pericolo per la produzione nazionale, riconducibili non

<sup>18</sup> Si tratta in tal caso degli accordi bilaterali di partenariato siglati dalla Comunità Europea con i paesi dell'area CARIFORUM, a sostegno dello sviluppo dell'economia caraibica, che prevedono un'esenzione dai dazi analoga a quella dei PMA.

solo all'intensa espansione dei volumi, ma anche alla natura dei prodotti importati. Il graduale riorientamento verso paesi beneficiari di regimi doganali agevolati<sup>19</sup> evidenzia infatti come i fattori di costo abbiano acquisito una rilevanza crescente nella scelta dei prodotti (spesso a scapito della salubrità e sicurezza del prodotto), sostenuti da una congiuntura economica sfavorevole che tende a deprimere la capacità di spesa delle famiglie (e delle imprese), alterando gli equilibri tra prezzo e qualità. Laddove la convenienza economica si configura come una delle discriminanti fondamentali delle decisioni di acquisto, la presenza di costi di produzione più rilevanti rispetto alla media internazionale, così come la mancanza di un solido sistema di tutela e valorizzazione (oltre che di un'adeguata educazione agroalimentare del consumatore), tendono ad esporre il prodotto nazionale ad un *trade-off* crescente coi beni d'importazione, non solo nelle fasce a basso valore aggiunto ma sempre più anche nelle categorie dei prodotti trasformati.

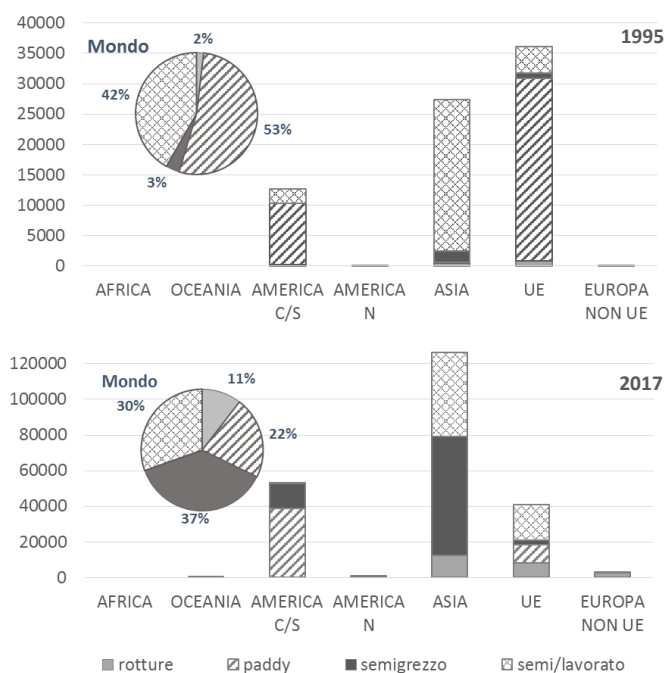
Quella che nelle prime fasi si era configurata come una criticità avvertita quasi esclusivamente dalle imprese agricole, strette nella morsa di un rincaro progressivo dei fattori associato ad una compressione continua dei margini, diviene in tal modo, con l'ultimo decennio, fonte di preoccupazione per l'intera filiera (ENR, anni vari). Il graduale innalzamento del peso dei prodotti lavorati e semilavorati sul totale delle importazioni espone infatti in misura crescente anche le grandi imprese di trasformazione al confronto col riso straniero, costringendole a rivedere le proprie strategie per poter competere in un mercato sempre più condizionato dalla libera circolazione di ingenti quantitativi di beni a basso costo.

Nel confronto con la prima metà degli anni '90, tutte le tipologie di prodotto evidenziano una variazione positiva dei quantitativi importati, segnalando incrementi particolarmente cospicui per le rotture di riso ed i semigreggi che, da una condizione di sostanziale marginalità, passano a rappresentare rispettivamente, l'11% ed il 37% degli acquisti. A destare maggiori preoccupazioni è tuttavia il graduale spostamento degli approvvigionamenti verso i beni trasformati, ribadito dal raddoppio delle importazioni di riso lavorato e semilavorato, segno di una pervasività crescente dell'offerta straniera nei diversi segmenti<sup>20</sup>. Meno incisivo, per contro, il trend del risone, dove i volumi si mantengono significativi (50mila tonnellate) e in crescita, ma ad un ritmo inferiore rispetto al totale delle importazioni (Figura 12).

<sup>19</sup> Oltre agli accordi EBA e CARIFORUM, un ruolo rilevante è giocato anche dall'esenzione del dazio per il Basmati certificato, di cui beneficiano soprattutto Pakistan e India.

<sup>20</sup> Tale condizione viene ribadita dalla crescente presenza di prodotti confezionati nei contingenti importati, ed in particolare di formati tipicamente rivolti all'utenza domestica e professionale (ossia le confezioni da 1 e 5 kg).

Figura 12. Distribuzione geografica delle importazioni, per macro-aree e tipologie di prodotto (tonnellate e valori %),



Fonte: elaborazione propria dati Istat.

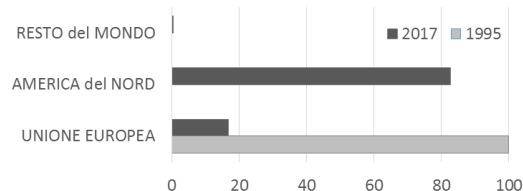
La distribuzione geografica delle fonti di approvvigionamento consente di dettagliare i trend sottesi al graduale spostamento del baricentro commerciale verso i mercati extra-comunitari e soprattutto extra-europei. L'America Latina si impone all'attenzione nel segmento del *paddy*, dove arriva a raccogliere l'80% delle importazioni italiane, mentre nei semigrezzi il primato passa all'area asiatica: nel complesso, il mercato europeo sembra difendere invece la propria posizione per i lavorati e semilavorati, dove il 30% delle forniture resta di provenienza comunitaria.

Se nell'ambito del *paddy* l'attenzione sembra spostarsi verso la parte centro-meridionale del continente americano, un netto disallineamento si riscontra per la categoria del riso da seme, che porta invece alla ribalta il ruolo della parte settentrionale del continente. Le importazioni di sementi triplicano infatti nel ventennio in esame (facendo segnare una variazione dieci volte superiore alla media del risone), stimulate dalla diffusione delle varietà con brevetto Clerafield®. Punto di riferimento prioritario per la risicoltura italiana diventano dunque le forniture nordamericane, mentre arretrano gradual-



mente i mercati comunitari, che passano dall'essere fonte esclusiva di approvvigionamento ad un'incidenza del 18% (Figura 13).

Figura 13. Distribuzione geografica delle importazioni di sementi di riso (tonnellate).



Fonte: elaborazione propria dati Istat.

## 2.2 Saldi commerciali, competitività e sostenibilità

L'azione congiunta delle dinamiche registrate dai flussi in ingresso e in uscita fa sì che l'Italia si configuri come esportatore netto di riso non solo nei confronti del mercato comunitario ma anche a livello mondiale. Con una produzione che assorbe appena lo 0,2% dell'offerta complessiva ed un consumo per lo più stabile al di sotto dello 0,1%, il sistema nazionale si distingue infatti per un'intensa attività commerciale, accorpando rispettivamente l'1% degli scambi di riso registrati annualmente su scala globale, pari all'1,7% delle vendite e allo 0,3% degli acquisti (FAO, 2017). Sebbene l'incidenza si riveli alquanto marginale, soprattutto se raffrontata ai grandi volumi mossi dai mercati asiatici e americani, il suo ruolo viene ad essere rivalutato qualora si sposti il *focus* a livello comunitario; qui l'Italia arriva a generare circa la metà dell'offerta risicola, assorbendo il 32% delle esportazioni ed il 3,3% delle importazioni, pari al 15% degli scambi di riso (USDA, 2017).

Sostenuto da una graduale espansione dei volumi prodotti e da una crescente apertura ai mercati internazionali, l'interscambio commerciale si è progressivamente sviluppato nell'ultimo mezzo secolo, segnalando in particolare il mantenimento di un ruolo centrale da parte della domanda estera (responsabile di oltre l'80% dei flussi), pur in presenza di un graduale rafforzamento degli approvvigionamenti esterni al sistema. Sintesi delle interazioni con gli altri mercati, è un saldo della bilancia commerciale che si mantiene stabilmente positivo, configurando nel 2017 un surplus delle vendite pari a 521mila tonnellate, equivalenti a circa il 54% dei volumi complessivamente movimentati con l'estero.

Al di là del cauto ottimismo indotto dalla presenza di una posta attiva in grado di stimolare lo sviluppo del reddito, è innegabile come questo dato

racchiuda in sé una serie di luci ed ombre da cui è impossibile prescindere qualora si rifletta sul futuro e sulla sostenibilità del sistema risicolo italiano. Da un lato, i processi in atto offrono infatti una serie di segnali incoraggianti, che testimoniano il discreto livello di competitività raggiunto dal prodotto nazionale, lasciando intravedere la costante presenza di un contributo positivo del commercio estero al PIL. Il mantenimento di una condizione di avanzo ha consentito di compensare con la domanda estera il trend dei consumi interni nelle fasi in cui questi sono apparsi più statici, se non addirittura cedenti, andando a stimolare il saldo della bilancia dei pagamenti. Lo sviluppo dell'interscambio ha esercitato così un ruolo fondamentale nella promozione del benessere e della stabilità economica del Paese incentivando la produzione e stimolando il confronto con altri sistemi, promuovendo l'innovazione ed offrendo nuove opportunità di sbocco e di interazione con economie in forte crescita. Trainata dalla domanda internazionale, la produzione è cresciuta sotto il profilo quantitativo e qualitativo, riflettendosi positivamente anche sulle dinamiche del mercato del lavoro attraverso un'azione di sostegno all'occupazione (e quindi al reddito e all'inclusione sociale) nelle aree rurali (e non solo)<sup>21</sup>.

D'altro canto, è pur vero che la relativa marginalità del settore<sup>22</sup> nell'ambito dell'economia nazionale, unita alle criticità emerse con l'evoluzione degli interscambi, evidenziano chiaramente la natura quanto mai duplice ed incerta delle ripercussioni prodotte, ponendo l'accento sui limiti dell'attuale assetto commerciale anziché sulle sue potenzialità. Il modello venutosi a configurare sembra rivelare, infatti, problematiche crescenti legate alla transizione verso un nuovo assetto strategico-operativo, resa indispensabile dall'ampliamento delle reti e dalla liberalizzazione degli scambi. Alle difficoltà legate all'individuazione di una specializzazione varietale coerente con le nuove opportunità (e vincoli) di mercato, in grado di assicurare una giusta remunerazione in presenza di quotazioni oscillanti (spesso soggette a pressioni speculative), vengono a sommarsi le criticità indotte dalla ricomposi-

<sup>21</sup> Basta pensare alle interdipendenze che si creano tra questo settore e le altre attività industriali e terziarie per comprendere come l'aumento diretto dell'occupazione (per la coltivazione del prodotto) costituisca solo uno aspetto del fenomeno, essendo prevedibile un concomitante sviluppo anche nei comparti a questo connessi (prima lavorazione, industria alimentare, derivati e recupero dei sottoprodotti, oltre a logistica e commercializzazione).

<sup>22</sup> Assorbendo infatti solo il 3,4% della superficie coltivata e generando il 2,4% PIL agricolo (a sua volta pari al 2% circa del valore aggiunto complessivo prodotto dal sistema economico nazionale), la risicoltura appare inevitabilmente destinata ad esercitare un'influenza limitata sulle dinamiche dell'economia nazionale, originando di fatto un ridotto effetto moltiplicativo, a dispetto del contributo offerto in termini di sostenibilità sociale ed ambientale, in particolar modo per ciò che concerne i sistemi territoriali in cui questa si localizza.

zione della geografica dei flussi. Premiando soprattutto le direttrici “a dazio zero” (per di più in un contesto di progressivo innalzamento dei quantitativi movimentati e di estensione prospettica degli accordi bilaterali su scala globale), infatti, il commercio determina non solo un significativo aumento dei rischi di spiazzamento per gli operatori/settori più vulnerabili, ma rischia anche di tradursi in un fattore di instabilità per la bilancia dei pagamenti, inducendo una graduale riduzione delle entrate (dati i minori introiti per imposte doganali, anche a parità di volumi), a fronte di un concomitante aumento degli esborsi (legati alla crescita dei quantitativi acquistati).

La mancata (lenta) armonizzazione della disciplina interna tra i paesi *partner* (come nel caso delle restrizioni fitosanitarie o dei regolamenti di conformità), determina inoltre ripercussioni aggiuntive per il sistema, riducendo di fatto le garanzie di sicurezza alimentare degli approvvigionamenti e creando i presupposti per un inasprimento della funzione selettiva della concorrenza. Esposto alla circolazione di volumi crescenti di prodotto a basso costo, realizzati in paesi che beneficiano di un gap favorevole negli oneri di produzione, spesso soggetti a vincoli meno stringenti in materia di tutela della sicurezza sociale ed ambientale, la risicoltura italiana sembra subire l'azione sempre più pressante dei *competitor* stranieri. Spinta all'efficientamento per un recupero della competitività, viene a scontare una brusca contrazione della base demografica ed una parziale riconversione dei terreni, che mette sempre più in dubbio la riproducibilità delle funzioni economiche sociali ed ambientali della risaia nei prossimi decenni.

Oltre a ciò, non è possibile trascurare come, pur confermando un persistente *surplus* commerciale col resto del mondo, il dato odierno riveli un andamento decrescente del saldo, sintomo non solo di una progressiva marginalizzazione dell'Italia rispetto alle direttrici mondiali<sup>23</sup>, ma anche di un graduale restringimento dello scarto tra i flussi in ingresso e in uscita, responsabile di un calo dell'avanzo pari al 3% su base ventennale, che supera il 30% se raffrontato alla metà dello scorso decennio (Fao, 2017).

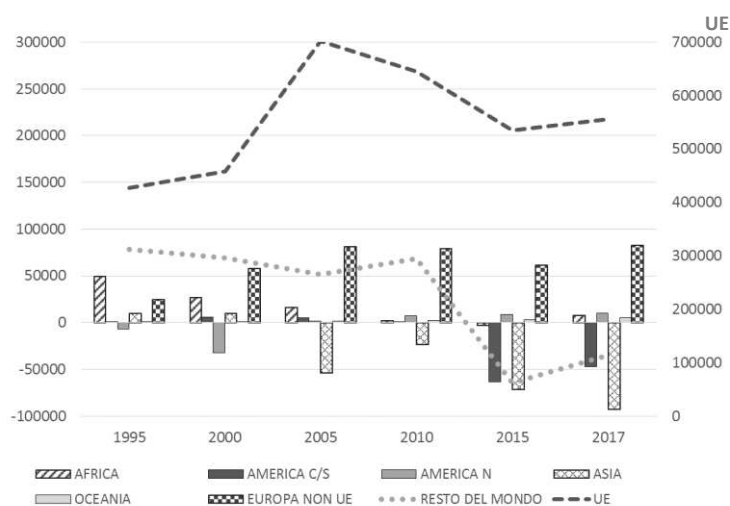
Simili risultati scontano il parziale rallentamento delle esportazioni registrato in concomitanza con l'incremento degli acquisti di riso sui mercati esteri non solo da parte del sistema italiano ma di tutta l'Unione Europea, e presentano implicazioni non trascurabili sotto il profilo della stabilità economica, determinando un calo delle risorse disponibili, conseguente alla riduzione non solo dei *surplus* ma anche del gettito connesso a questi flussi<sup>24</sup>.

<sup>23</sup> Il volume degli scambi risulta più che dimezzato rispetto alla metà degli anni '80 e perde il 20% rispetto al dato degli anni '90, mostrando un relativo rallentamento del commercio.

<sup>24</sup> La maggior parte delle importazioni effettuate risulta proveniente da paesi beneficiari di regimi doganali agevolati, privi di dazi o ad aliquote ridotte (ENR, 2017).

Diverse appaiono le cause di un simile andamento (Figura 14). In primo luogo, è da annoverare il brusco peggioramento della posizione italiana sul mercato asiatico, dove già con gli inizi del nuovo millennio si assiste alla comparsa di un saldo negativo, che nel 2017 arriva a superare le 90mila tonnellate. Le ripercussioni di tale fenomeno vengono amplificate dal concomitante deterioramento dell'interscambio con l'Africa ed ancor più con il Centro-Sud America. Nel primo caso, infatti, l'avanzo inizialmente cospicuo e determinante per la bilancia nazionale (di poco inferiore alle 50mila tonnellate) si riduce progressivamente fino a mutare di segno (subito dopo il 2005), per mantenersi poi stazionario, con oscillazioni minime attorno al pareggio. Nel secondo, invece, lo scarto si rivela da subito minimo, evidenziando un trend cedente che lo porta a trasformarsi dal 2008 in perdita, per poi assumere valori negativi sempre più consistenti, tanto da renderlo responsabile all'incirca del 40% del deficit complessivo creatosi nell'ultimo triennio.

Figura 14. Saldo commerciale della risicoltura per macro-aree (tonnellate).



Fonte: elaborazione propria dati Istat.

In controtendenza con questi mercati, mantengono invece un ruolo di importatori netti l'Oceania ed il Nord America che, con un surplus delle vendite crescente, seppur di modesta entità, agiscono a parziale compensazione delle perdite indotte dall'impennata degli acquisti asiatici e sudamericani. Ad imporsi all'attenzione è però soprattutto il mercato comunitario, dove l'Italia si qualifica come uno dei principali fornitori di riso lungo l'intero periodo di osservazione. Lo sviluppo delle vendite consente in tal caso di ottenere un

progressivo miglioramento del saldo commerciale (+30%) che assicura, da ormai più di un decennio, il mantenimento di un avanzo superiore alle 500mila tonnellate. Un ulteriore contributo all'innalzamento del saldo finale deriva altresì dalle regioni europee extra-UE, dove le vendite appaiono stabilmente superiori agli acquisti, raggiungendo a fine periodo un valore triplo rispetto a quello registrato a metà degli anni '90.

Tale situazione viene ribadita dall'andamento dei saldi normalizzati, dai quali si evince chiaramente come le ultime annate abbiano rappresentato per il paese una fase di estrema criticità, assommando al perdurare di una condizione di squilibrio a favore del mercato asiatico una graduale perdita di competitività su quello africano e centro-sudamericano, sempre più a stento compensate dal trend del mercato domestico (interno e comunitario). In conseguenza di ciò, si registra un calo di ben 23 punti percentuali nel saldo mondiale, che pur ribadendo il ruolo di fornitore netto del Paese, evidenzia come la sostanziale incapacità delle esportazioni di contrastare la spinta negativa esercitata dalla rapida diffusione dei beni d'importazione sia costata al paese circa 1/3 del proprio vantaggio (Tabella 3).

Tabella 3. Saldi normalizzati\* della risicoltura italiana, per macro-aree (valori %).

	AFRICA	AMERICA			ASIA	OCEANIA	EUROPA	MONDO	UE	PAESI TERZI	
		C/S	N	TOTALE						EUROPA NON UE	TOTALE
1995	100,0	18,8	-51,6	-28,7	15,2	100,0	86,2	76,8	85,5	100,0	49,4
2000	100,0	99,2	-77,5	-56,1	10,8	100,0	91,3	71,8	90,3	100,0	30,4
2005	99,7	98,8	14,9	41,7	-64,5	100,0	92,8	78,4	92,1	100,0	26,0
2010	100,0	32,5	93,5	73,8	-21,8	100,0	90,3	77,2	89,3	100,0	33,9
2015	-38,1	-88,8	93,1	-67,5	-50,9	100,0	88,1	51,7	87,0	98,7	-22,0
2017	100,0	-79,3	85,7	-52,7	-57,9	100,0	88,0	53,8	87,1	93,9	-10,4

(\*) = (export – import)/(export + import) x 100

Fonte: elaborazione propria dati Istat.

Esaminando le dinamiche per singole nazioni, emerge come il dato aggregato racchiuda in sé percorsi fortemente eterogenei, talvolta contrastanti, che sommandosi tra loro definiscono le traiettorie precedentemente descritte. Il prodotto italiano mantiene una forte competitività in Europa, dimostrando una notevole capacità di penetrazione sia nei paesi produttori che nei non produttori, associata ad un graduale spostamento del baricentro commerciale dal bacino mediterraneo verso la parte più interna del continente. Per lo più stabili ai vertici della classifica degli importatori netti il mercato francese, tedesco e britannico, che arrivano a sommare un avanzo netto di oltre 300mila tonnellate, mentre si registra un netto peggioramento della posizione

sul mercato iberico, dove il saldo (pur positivo) si riduce di quasi 40mila tonnellate. A fronte dell'arretramento spagnolo e portoghese, si rafforza il contributo dell'Est Europa che, grazie allo sviluppo del mercato ungherese, polacco e ceco, incrementa l'avanzo di altre 80mila tonnellate (Tabella 4).

Tabella 4. Top 10 degli importatori ed esportatori netti per la risicoltura italiana: confronto 1995-2017 (tonnellate).

1995	IMPORTATORI	2017	1995	ESPORTATORI	2017
Francia	124398	Francia	127465	Thailandia	-26189
Germania	86072	Germania	105360	Grecia	-23611
Regno Unito	48444	Regno Unito	74053	Stati Uniti	-8303
Belgio e Luss.	37269	Turchia	41300	India	-1021
Spagna	37159	Belgio e Luss.	40305	Svezia	-654
Paesi Bassi	33011	Polonia	31821	Vietnam	-130
Portogallo	22628	Rep. ceca	27256	Sri Lanka	-54
Libia	19935	Paesi Bassi	27018	Argentina	-28
Slovacchia	17301	Svizzera	22031	Pakistan	-24
Svizzera	16813	Ungheria	20807	Giappone	-4
				India	-59611
				Guyana	-49380
				Pakistan	-23200
				Thailandia	-19299
				Cambogia	-14733
				Birmania	-7325
				Suriname	-2175
				Grecia	-1399
				Bangladesh	-1025
				Romania	-994

Fonte: elaborazione propria dati Istat

La crescente vulnerabilità nei confronti del mercato asiatico e centro-sudamericano genera un disavanzo particolarmente consistente verso India, Guyana e Pakistan (responsabili nel 2017 di circa 3/4 dei deficit netti totalizzati). Sommandosi al rapido consolidamento dei flussi cambogiani e birmani, tale risultato rende di fatto trascurabile il parallelo ridimensionamento del saldo thailandese, riconfermando l'offerta asiatica come baricentro degli approvvigionamenti nazionali e comunitari.

Ribadiscono per contro il proprio ruolo esclusivo di esportatori Guyana, Cambogia e Birmania, con saldi per altro sempre più consistenti, seguiti a breve distanza da Argentina, Pakistan e Indonesia. Arretrano invece parzialmente le forniture indiane, thailandesi e greche, laddove la crescente bidirezionalità dei flussi va ad attenuare progressivamente il peso del disavanzo netto (pur sempre rilevante) generato<sup>25</sup>.

Suddividendo le diverse esperienze in base alle dinamiche dei saldi normalizzati e all'attuale posizione netta, è possibile intuire come, da un lato, si configuri un nucleo di esperienze altamente favorevoli (raggruppamenti A e B) come quelle dei paesi dell'Est Europa o della Siria, che insieme a Libano,

<sup>25</sup> Sebbene non si configuri come il principale mercato di approvvigionamento per l'Italia, l'India occupa il vertice della classifica per i deficit commerciali, esportando quasi 60mila tonnellate di riso in più di quanto importato dal nostro paese. Seguono la Thailandia, con un disavanzo di circa 20mila tonnellate, e la Grecia (1400 tonnellate).

Finlandia, Australia, Canada, Norvegia e Marocco, consolidano nel ventennio il proprio ruolo di importatori netti, amplificando le opportunità di sbocco per il prodotto nazionale e generando un saldo positivo che si va così a sommare al contributo dei “neo-importatori” (gruppo D), ossia di quei sistemi come Svezia, Stati Uniti e Giappone, dove il prodotto italiano ha saputo incrementare a tal punto la propria competitività da ribaltare l’iniziale deficit commerciale, configurando una situazione di crescente surplus delle vendite. A questi sembrano contrapporsi una serie di mercati più critici, come quelli indicati dal raggruppamento C, a cui appartengono alcuni dei principali partner italiani (Francia, Germania, Regno Unito, Belgio, Paesi Bassi e Turchia) che, pur continuando a contribuire attivamente alla bilancia commerciale, rivelano saldi normalizzati sempre meno consistenti, segnalando una crescente difficoltà nel collocamento del prodotto, esacerbata da un parallelo rafforzamento dei flussi in entrata. Tale scenario, oltre a penalizzare il risultato corrente attraverso indebolimento dell’avanzo, lascia trasparire ulteriori problematiche di lungo termine, suggerendo la possibilità che (in assenza di idonei correttivi) questi sistemi si spostino sempre più verso il raggruppamento E, andando ad ingrossare le fila degli esportatori netti insieme a Bangladesh e Romania (Figura 15).

Figura 15. Classificazione dei principali partner commerciali italiani nel settore risicolo in base alla posizione netta attuale e alle variazioni dei saldi normalizzati tra 1995 e 2017<sup>26</sup>.

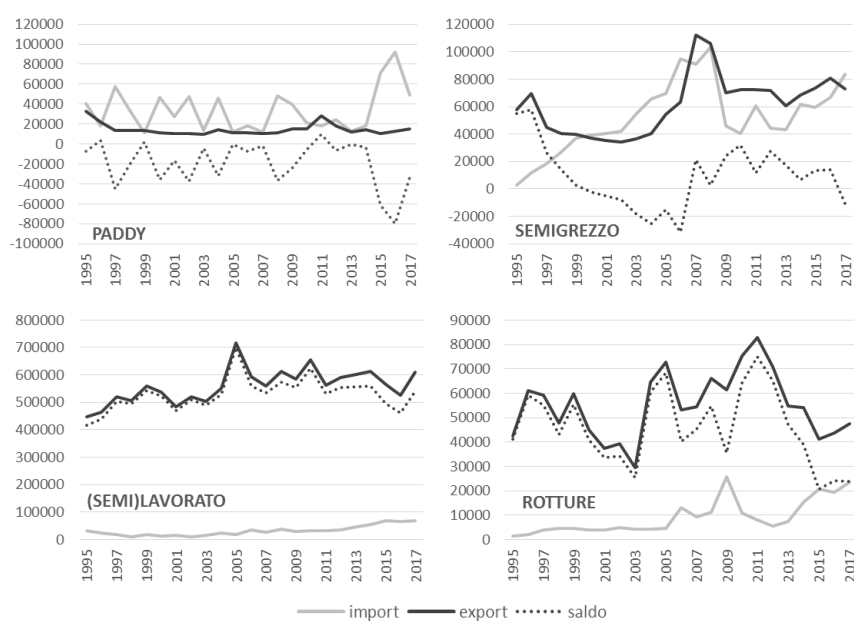


Fonte: elaborazione propria dati Istat.

<sup>26</sup> La tabella riporta solo i paesi il cui saldo commerciale incide in valore assoluto per almeno lo 0,1% sul saldo commerciale complessivo per il riso italiano. L'ordine con cui vengono elencati rispecchia l'entità dei saldi normalizzati, seguendo una progressione decrescente.

Entità ed andamento dei saldi commerciali non solo si diversificano a livello spaziale, ma tendono anche a mutare in relazione alle caratteristiche qualitative delle merci movimentate, evidenziando la presenza di uno stretto legame tra le tipologie di prodotto e le *performance* ottenute (Figura 16 e Tabella 5). Il ruolo di esportatore netto conquistato dal sistema italiano sembra dipendere soprattutto dall'interscambio di riso lavorato e semilavorato, dove i volumi movimentati si rivelano predominanti rispetto agli altri segmenti caratterizzandosi per la presenza di saldi commerciali positivi capaci di incidere favorevolmente sul risultato complessivo. Sebbene anche questa categoria non sfugga ad un andamento cedente del *surplus*, il trend si rivela più contenuto della media, mantenendo a fine periodo un avanzo di poco inferiore all'80% dei volumi scambiati.

Figura 16. Andamento delle importazioni, esportazioni e saldi commerciali (migliaia di tonnellate) per tipologia di prodotto: 1995-2017.



Fonte: elaborazione propria dati Istat.

Positivo anche il dato delle sementi, il cui mercato si rivela decisamente più circoscritto rispetto agli altri prodotti, rivelando tuttavia un saldo commerciale positivo che, grazie alla persistenza di una spiccata vocazione all'export, consente alla risicoltura italiana di assumere un ruolo di fornitore



netto per il mercato mondiale. Tale posizione risulta solo parzialmente compromessa nell'ultimo biennio da una rapida espansione delle importazioni, quasi completamente riconducibile alla diffusione delle varietà Clearfield®, che determina una perdita di oltre 10 punti percentuali, riallineando il saldo normalizzato alla media generale del settore.

Complessivamente soddisfacente appare altresì il giudizio sul comparto delle rotture, per le quali l'Italia continua a mantenere un discreto grado di competitività, sebbene il trend ventennale segnali in questo caso un consistente ridimensionamento dell'attivo commerciale, dovuto a un brusco crollo delle vendite dal 2012, che porta a fine periodo il saldo normalizzato ampiamente al di sotto dei valori iniziali, attestandolo al 34%. Per contro, i segmenti dove maggiormente si fanno sentire i contraccolpi della concorrenza internazionale sono quelli del riso grezzo e semigrezzo, dove lo scarto tra export ed import va lentamente deteriorandosi, configurando per la risicoltura italiana un ruolo sempre più passivo. Sebbene la loro incidenza appaia limitata rispetto al totale degli scambi, contenendone le ripercussioni a livello sistemico, è pur vero che il loro andamento sottolinea la presenza di importanti limiti e debolezze, ribadendo la perdita di competitività dell'offerta locale su determinate fasce di prodotto.

Tabella 5. Valore dei saldi normalizzati e incidenza sul volume degli scambi per tipologia di prodotto (valori %).

	SALDO NORMALIZZATO						INCIDENZA SUL VOLUME DEGLI SCAMBI					
	1995	2000	2005	2010	2015	2017	1995	2000	2005	2010	2015	2017
ROTTURE	93,5	83,5	87,9	74,8	33,5	33,7	6,7	6,7	8,1	9,3	6,8	7,3
PADDY	-9,7	-61,0	-2,4	-16,4	-74,2	-52,8	11,2	8,0	2,4	4,0	9,0	6,6
SEMIGREZZO	90,9	-2,9	-12,1	28,1	10,3	-6,8	9,2	10,4	12,9	12,2	14,6	16,2
(SEMI)LAVORATO	86,7	95,3	95,2	90,6	78,6	79,9	72,9	75,0	76,6	74,5	69,5	69,9
TOTALE	76,8	71,8	78,4	77,2	51,7	53,8	100	100	100	100	100	100
<i>risone da seme</i>	<i>92,6</i>	<i>99,6</i>	<i>99,9</i>	<i>98,1</i>	<i>93,2</i>	<i>80,2</i>	<i>0,95</i>	<i>0,96</i>	<i>0,72</i>	<i>1,07</i>	<i>0,83</i>	<i>0,83</i>

Fonte: elaborazione propria dati Istat.

### 2.2.1. Dinamiche monetarie e volatilità dei prezzi

La portata dei fenomeni osservati attraverso le dinamiche quantitative risulta ancor più evidente qualora se ne analizzino le ripercussioni in termini nominali. Nel 2017 gli scambi generati dalla risicoltura italiana raggiungono i 676 milioni di euro e totalizzano così un incremento dell'80% rispetto al dato del 1995 (pari ad 1,7 volte quello registrato in termini reali), arrivando ad accorpate il 3% dell'interscambio agricolo (18% se rapportato alla sola

cerealicoltura). Le esportazioni, con circa 529 milioni di euro, contribuiscono per oltre 3/4 a questo risultato, generando un surplus di 383 milioni, pari allo 0,8% dell'avanzo commerciale complessivo.

L'apparente marginalità di tale risultato viene smentita in realtà dal confronto col dato cerealicolo e primario, dove si registrano saldi negativi, pari rispettivamente a 2,1 e 7,4 miliardi di euro, che sanciscono il ruolo dell'Italia come importatore netto di prodotti agricoli, attribuendo alla scarsa autosufficienza raggiunta nel settore dei cereali un ruolo determinante nella formazione del deficit nazionale (Tabella 6).

Tabella 6. Valore degli scambi commerciali per tipologia di attività economica: confronto 1995-2017 (milioni di euro e migliaia di tonnellate).

1995		2017			1995		2017	
€	q.tà	€	q.tà		€	q.tà	€	q.tà
370.215	379.753	848.766	471.597	<b>TOTALE</b>	23.506	-191.710	47.448	-165.797
12.293	22.304	21.543	30.907	<b>AGRICOLTURA</b>	-5.310	-13.636	-7.376	-18.920
1.829	8.238	3.609	15.440	<b>CEREALI</b>	-1.062	-6.756	-2.102	-12.545
375	658	676	969	<b>RISO</b>	311	505	383	521
DIMENSIONE INTERSCAMBIO					SALDO COMMERCIALE			

Fonte: elaborazione propria su dati Istat.

Sullo sfondo di un'espansione sempre più incerta, anche il dato monetario ribadisce la presenza di un avanzo commerciale decrescente dal 2009, che sconta il rapido aumento delle importazioni, in concomitanza col rallentamento delle vendite all'estero (Figura 16).

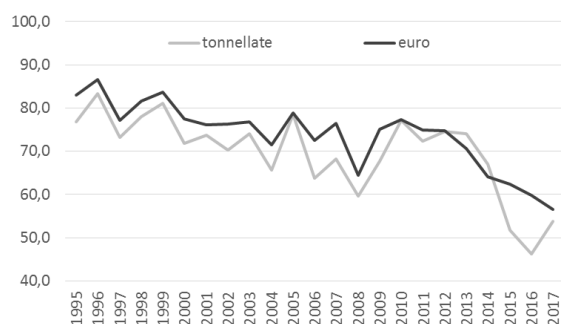
Figura 16. Andamento delle importazioni, esportazioni e dei saldi commerciali per il settore risicolo-risiero nel periodo 1995-2017 (milioni di euro).



Fonte: elaborazione propria dati Istat.

In poco più di un quinquennio, la spesa per approvvigionamenti raddoppia, vanificando così i benefici prodotti dalla modesta espansione delle entrate (+8,2%) ed inducendo un'ulteriore contrazione dell'avanzo netto, il cui ammontare risulta oggi inferiore di oltre 70 milioni di euro rispetto al picco del periodo pre-crisi. In conseguenza di ciò, si osserva un graduale deterioramento del rapporto tra saldo commerciale e valore degli scambi, che ribadisce il graduale indebolimento del prodotto italiano nei confronti dei *competitor* internazionali, pur rivelando una criticità inferiore a quanto percepibile in termini reali (Figura 17)<sup>27</sup>.

Figura 17. Andamento dei saldi normalizzati, in termini reali e nominali (valori in %).



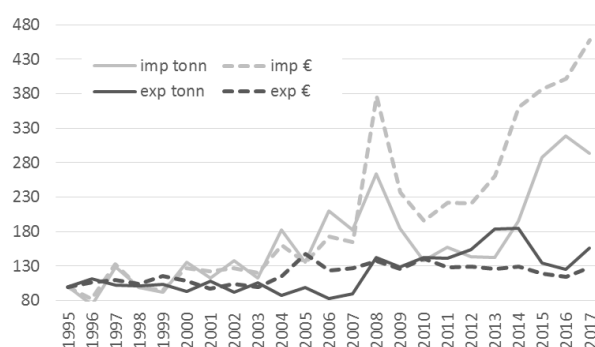
Fonte: elaborazione propria dati Istat.

La discrepanza tra le curve appare attribuibile principalmente ai differenziali di prezzo creatisi tra i beni prodotti internamente e quelli d'importazione, il cui effetto moltiplicativo rispetto alle dinamiche quantitative tende

<sup>27</sup> I saldi normalizzati nominali rivelano una maggior tenuta lungo l'intero periodo di osservazione, registrando contestualmente una minore ampiezza delle oscillazioni ed attestando il valore del surplus finale su livelli superiori a quanto espresso dai volumi.

a generare una continua ridefinizione del valore medio unitario degli scambi, responsabile di un parziale scollamento tra il ritmo di crescita delle due variabili. Tale fenomeno sembra emergere con particolare evidenza soprattutto nell'ultimo decennio (ed in particolare a partire dal 2008), quando le spinte inflazionistiche si manifestano con una certa intensità (Figura 18), andando a compensare (per lo meno in parte) attraverso un favorevole gap dei prezzi le ripercussioni negative dovute alla contrazione dell'avanzo commerciale, assicurando un saldo nominale positivo più stabile di quello reale.

Figura 18. Andamento delle importazioni ed esportazioni in termini nominali e reali (indici a base fissa: 1995 = 100).



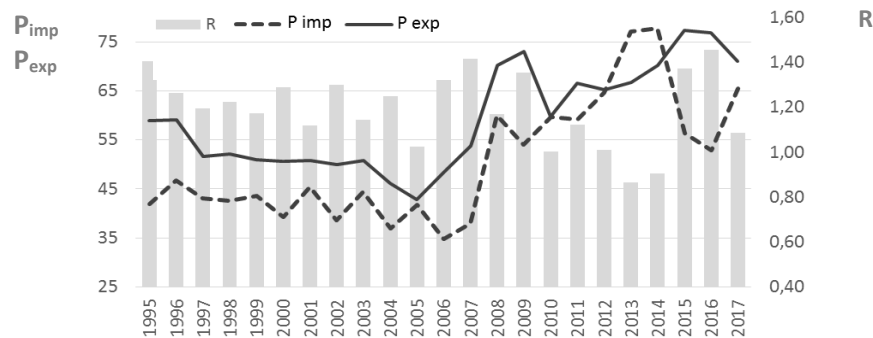
Fonte: elaborazione propria dati Istat.

Al di là delle criticità indotte dalla volatilità dei prezzi all'interno del comparto agricolo (soprattutto in termini di stabilità dei margini e pianificazione delle semine), il progressivo innalzamento del valore dei beni commercializzati sembra aver agito infatti, da un lato, come cassa di risonanza delle variazioni reali, andando ad amplificare i risultati dell'espansione commerciale promossa dalla filiera; dall'altro, come ammortizzatore nelle fasi recessive dell'interscambio, andando a contenere l'entità dei ribassi grazie ad una rivalutazione monetaria dei quantitativi movimentati.

Se l'evoluzione degli indicatori lascia intravedere un generale consolidamento del processo inflazionistico lungo il ventennio in esame, è altrettanto vero che il rincaro dei prezzi tende a manifestarsi in maniera alquanto eterogenea nel tempo e nello spazio, differenziandosi in base all'orientamento dei flussi e alla tipologia di prodotto. Dopo un primo decennio di parziale avvicinamento, durante il quale il valore medio delle importazioni e delle esportazioni si riduce progressivamente, convergendo – pur seguendo percorsi differenti – attorno ai 42-43 €/quintale, sul finire della prima decade del nuovo millennio si osserva una netta inversione di tendenza, che in breve tempo

riporta le due curve ad assumere un'inclinazione positiva, facendo segnare un significativo aumento lungo entrambe le direttrici (Figura 19).

Figura 19. Ragione di scambio<sup>28</sup>(R) e prezzi medi delle importazioni (Pimp) ed esportazioni (Pexp): andamento 1995-2017 (euro/quintale).



Fonte: elaborazione propria dati Istat.

Il rincaro appare particolarmente intenso dal alto degli acquisti, dove col 2012 il prezzo medio si porta al di sopra dei 65 €/q, superando così anche il dato delle esportazioni. Solo con il 2015 la tendenza si inverte nuovamente, determinando una brusca battuta d'arresto proprio per le importazioni che, a seguito di un repentino incremento dei volumi scambiati (provenienti per lo più da sistemi in via di sviluppo beneficiari di bassi costi di produzione e di regimi doganali agevolati), si riportano attorno ai 56,4 €/q. Prosegue invece la sua ascesa il prezzo delle esportazioni, supportato da un incremento della quota dei lavorati e semilavorati rispetto al grezzo e semigrezzo, oltre che dal passaggio verso segmenti qualitativi più elevati (varietà da risotto, piccole confezioni) raggiungendo i 77,4 €/quintale. In conseguenza di ciò, si assiste dal 2013 ad un rapido miglioramento delle ragioni di scambio, che nel giro di un triennio recuperano il 60% del proprio valore. Con il 2016 l'indicatore raggiunge un livello superiore anche al dato di inizio periodo, facendo però segnare già dalla campagna successiva un nuovo peggioramento, che attesta il livello finale appena al di sopra dell'unità.

Ad incidere su questo trend non è solo la ridefinizione qualitativa dei panieri commercializzati, ma anche la ricomposizione geografica dei mercati di riferimento che, interagendo tra loro e con le fluttuazioni dei cambi, vanno ad influire sulla variabilità delle quotazioni, concorrendo ad alterare il saldo commerciale. Il ventennio si chiude segnalando uno spostamento degli ope-

<sup>28</sup> La ragione di scambio indica il rapporto tra prezzo medio dei beni esportati ed importati.

ratori verso una politica dell'esportazioni di qualità (ad alto valore), a fronte di una strategia delle importazioni ancora fortemente improntata all'abbattimento dei costi. A fronte di un valore unitario dell'interscambio complessivamente crescente<sup>29</sup>, è soprattutto la categoria dei lavorati e semilavorati a beneficiare del trend inflazionistico, grazie a quotazioni stabilmente al di sopra della media, che rafforzano l'incidenza del segmento di quasi cinque punti percentuali rispetto al dato reale. Con un prezzo medio prossimo ai 742 euro/t, il riso lavorato arriva nel 2017 ad assorbire circa 3/4 del valore complessivo dei flussi commerciali, totalizzando un surplus di 390 milioni di euro, a dispetto di una dinamica dei prezzi all'import più marcata di quelli all'export, responsabile di una caduta delle ragioni di scambio (Tabella 7).

Tabella 7. Saldo normalizzato ed incidenza sul valore totale dell'interscambio (valori %), prezzi medi all'export (euro/tonnellata) e ragione di scambio per tipologia di prodotto.

	SALDO NORMALIZZATO						INCIDENZA SUL VOLUME DEGLI SCAMBI					
	1995	2000	2005	2010	2015	2017	1995	2000	2005	2010	2015	2017
ROTTURE	92,2	82,3	85,8	67,0	28,6	18,9	3,5	4,4	5,1	4,4	3,5	4,1
PADDY	0,5	-33,6	25,6	9,7	-53,3	-37,7	7,9	4,2	1,5	2,6	4,7	3,7
SEMIGREZZO	88,2	-8,6	-10,3	21,2	23,8	-2,3	9,8	10,5	12,8	12,5	15,5	17,8
(SEMI)LAV.TO	90,1	94,0	93,6	88,7	78,8	77,5	78,8	80,9	80,6	80,5	76,3	74,4
TOTALE	82,9	77,4	78,9	77,2	62,3	56,6	100	100	100	100	100	100
<i>risone da seme</i>	92,3	99,5	99,6	98,1	81,5	76,9	0,92	0,87	0,62	1,02	0,98	0,93
	P medio all'export						Ragione di scambio					
	1995	2000	2005	2010	2015	2017	1995	2000	2005	2010	2015	2017
ROTTURE	297	320	266	270	356	344	0,83	0,93	0,84	0,73	0,90	0,73
PADDY	452	439	345	519	683	524	1,23	2,06	1,77	1,69	2,05	1,46
SEMIGREZZO	596	464	431	579	858	806	0,76	0,89	1,04	0,86	1,32	1,10
(SEMI)LAV.TO	627	526	445	639	795	732	1,37	0,79	0,74	0,83	1,01	0,88
TOTALE	590	506	428	598	774	710	1,40	1,29	1,02	1,00	1,37	1,09
<i>risone da seme</i>	5,5	4,4	3,7	5,7	8,0	7,7	0,95	0,76	0,33	1,01	0,35	0,84

Fonte: elaborazione propria su dati Istat.

Più critico l'andamento degli altri segmenti. Nei semigrezzi il trend reale, rafforzato da quotazioni superiori alla media e aumento progressivo delle ragioni di scambio, porta a chiudere il ventennio con un disavanzo di 2,3 milioni di euro. Tale risultato sconta in particolare l'impennata degli acquisti

<sup>29</sup> Il prezzo del riso commercializzato presenta in generale un andamento espansivo: dopo un primo periodo segnato dal calo delle quotazioni, tra il 2005 e il 2009 il valore unitario degli scambi cresce del 64%, attestandosi poco al di sotto dei 700 €/t. Con la crisi e l'apertura ai flussi a dazio zero del sud est asiatico, i prezzi crollano, perdendo in una sola campagna più del 30% di quanto guadagnato in precedenza, per poi tornare a riprendersi gradualmente, tanto da raggiungere nel 2015 un nuovo massimo, pari a 725 €/t. Dal 2016 il trend ritorna però negativo, riportando col 2017 la quotazione poco al di sotto del dato pre-crisi (pari a 697 €t).

registrata nell'ultima campagna che, unita ad un parziale affievolimento delle vendite, determina una repentina inversione di segno, trasformando il Paese in importatore netto. Quotazioni inferiori alla media e ragioni di scambio cedenti, penalizzate dal forte incremento del costo delle importazioni, si sommano invece nel segmento delle rotture e del riso da seme, andando a minare gradualmente il ruolo di esportatore netto dell'Italia. Condizioni anche più critiche si trovano nel comparto del *paddy* dove, dispetto dell'azione compensativa esercitata dal relativo miglioramento delle ragioni di scambio, la crescente propensione all'import alimenta un *deficit* crescente nella bilancia dei pagamenti.

Interessanti discrepanze sono riscontrabili anche in relazione ai mercati di riferimento (Tabella 8), laddove l'interscambio comunitario sembra garantire una quotazione media superiore al dato dei paesi extra-UE, segnalando un prezzo all'esportazione crescente ma meno dinamico (e attualmente anche più contenuto) di quello all'import. Tale trend appare responsabile di un graduale aumento dell'avanzo in valore assoluto ma anche di una contrazione della ragione di scambio, che nel 2017 si rivela sfavorevole alla risicoltura italiana, contribuendo a ridimensionare il peso del saldo attivo.

Tabella 8. Saldo normalizzato ed incidenza sul valore totale dell'interscambio (valori %), prezzi medi all'export (euro/tonnellata) e ragione di scambio per mercato di riferimento.

	1995					2017				
	Saldo (mln €)	Saldo norm (%)	P exp (€/t)	P tot (€/t)	R	Saldo (mln €)	Saldo norm (%)	P exp (€/t)	P tot (€/t)	R
AFRICA	20,8	100,0	424,1	424,1	--	4,8	100,0	615,2	615,2	--
AMERICA	1,6	18,7	734,3	441,1	2,6	3,9	10,6	1232,4	527,6	4,0
C/S	-0,2	-7,0	357,7	456,6	0,6	-8,6	-38,5	1128,6	378,8	3,9
N	1,8	31,7	1179,3	433,6	6,0	12,6	84,7	1292,3	1299,3	0,9
ASIA	4,4	17,7	391,2	382,7	1,1	-74,3	-64,0	622,1	726,2	0,8
EUROPA	283,6	88,6	619,5	611,7	1,2	443,1	86,5	700,8	706,5	0,9
<b>MONDO</b>	<b>311,0</b>	<b>82,9</b>	<b>590,0</b>	<b>570,3</b>	<b>1,4</b>	<b>382,6</b>	<b>56,6</b>	<b>710,3</b>	<b>697,5</b>	<b>1,1</b>
UE	275,0	88,2	633,8	624,6	1,3	389,3	85,5	707,9	714,2	0,9
EXTRA UE	36,0	56,7	419,2	399,6	1,2	-6,7	-3,0	720,1	665,3	1,2
Eur. non UE	8,6	99,9	349,6	349,7	0,1	53,8	94,1	651,0	650,5	1,0

Fonte: elaborazione propria su dati Istat.

Al di fuori dei confini dell'Unione, la situazione commerciale si rivela invece più critica. Nel 2017, il saldo muta di segno e arriva a totalizzare un deficit pari a 6,7 milioni di euro. Tale risultato viene condizionato soprattutto dall'impennata delle importazioni, dove l'incremento della quotazione media unitaria (più che doppia rispetto a quella delle esportazioni) va ad amplificare l'espansione dei volumi, testimoniando un esito complessivamente ne-

gativo del processo inflazionistico sull'equilibrio dei conti esteri. Tra i diversi partner, l'Asia si conferma un mercato in rapida crescita, ma fortemente influenzato dai flussi in entrata, le cui quotazioni raddoppiano, raggiungendo in meno di un decennio un valore superiore a quello delle esportazioni (anche per effetto di un aumento del peso dei prodotti lavorati e semilavorati). Migliori le *performance* africane, dove il saldo finale beneficia della spinta contrastante tra importazioni (che aumentano in volume ma non in valore unitario) ed esportazioni (che si riducono in volume ma aumentano in valore), segnalando un graduale rafforzamento delle ragioni di scambio responsabile di un risultato positivo, seppur decrescente<sup>30</sup>.

Più controversa l'interazione con il continente americano, dove alla positività del dato settentrionale<sup>31</sup> si contrappone la criticità dell'area centro-meridionale, segnata da un deficit sempre più evidente<sup>32</sup>. Tale risultato sembra discendere da due contrastanti tendenze delle quotazioni: da un lato, si osserva infatti un intenso sviluppo degli approvvigionamenti, il cui valore risulta quasi 9 volte superiore nel 2017 rispetto a quello di inizio periodo, pur segnalando un progressivo abbassamento del costo medio unitario, che si mantiene inferiore non solo al dato dell'export ma anche alla media globale; dall'altro, una rapida espansione delle vendite, associata ad un concomitante innalzamento dei prezzi, che dal 2000 si portano repentinamente oltre i 1000 euro/tonnellata, mantenendosi anche a fine periodo (nonostante una certa instabilità) ben al di sopra della media, favorendo un rapido miglioramento delle ragioni di scambio che non riesce tuttavia di compensare lo squilibrio creatosi in termini di volumi.

<sup>30</sup> In tabella 8 non è possibile leggere il valore di R per il continente africano in quanto nei due anni presi a riferimento le importazioni appaiono nulle. L'ultimo quadriennio evidenzia tuttavia un rapporto tra P all'export e P all'import stabilmente assestato tra 2,9 e 3,2.

<sup>31</sup> L'Italia si conferma esportatore netto col Nord America, dove accresce di oltre 1 volta e mezza il volume monetario degli scambi e del saldo normalizzato, tanto da generare il secondo miglior risultato dopo l'area europea, nonostante un peggioramento delle ragioni di scambio.

<sup>32</sup> Il disavanzo ammonta a circa 1/3 dell'intero valore dell'interscambio generato.